

Camusso chiede "la testa" di Landini Dino Greco

"Se la Cgil" fosse davvero pronta a denunciare la Fiom agli organi di garanzia del sindacato sull'accordo sulla rappresentanza "sarebbe un fatto gravissimo". Lo dice il segretario della Fiom, Maurizio Landini, in risposta a una lettera della segretaria Susanna Camusso al Collegio statutario del sindacato. Nella lettera, la segretaria generale della Cgil chiede all'organo di garanzia di attivarsi contro Landini "per appurare se è coerente o consentito che il segretario responsabile di una categoria, la FiomCgil, affermi che le decisioni del comitato direttivo non sono per lui e per la sua categoria un vincolo". Intervenendo a *L'economia prima di tutto* su Radio1 Rai, Landini ha affermato: "Non ne so nulla, per quello che mi riguarda abbiamo chiesto alla Cgil di ottenere che i lavoratori possano votare e decidere sugli accordi. Una richiesta di democrazia minima spiega il leader Fiom e se ad una richiesta simile ci fosse una risposta della Cgil di questa natura", chiedendo cioè una censura da parte degli organi di garanzia del sindacato "sarebbe un fatto gravissimo". Comunque, ha concluso, "quello che mi interessa è concentrarmi su Electrolux, su Fiat, sui lavoratori in cassa integrazione, su chi è in difficoltà e non ha un lavoro: dobbiamo concentrarci su questi temi". Non ha precedenti, in tutta la storia della Cgil pur densa di confronti politici anche aspri, in particolare fra confederazione e sindacato dei metalmeccanici, che il capo di quest'ultima chieda la testa del segretario generale della più forte e combattiva categoria. E' un segno, indubbiamente drammatico, dello stato di confusione, di deriva politica, culturale e ormai anche morale, che sta minando nelle fondamenta il sindacato di Corso d'Italia, tanto impotente nell'imbastire uno straccio di iniziativa contro la crisi, quanto violento nel gestire il dissenso interno attraverso la clava dei provvedimenti amministrativi. E' impensabile che in un contesto di rapporti politici e personali così logorato possa resistere l'alleanza fra Confederazione e Fiom nella mozione congressuale di maggioranza. Un paradosso che rischia di mettere all'angolo soprattutto il sindacato di Landini che ha sin qui cercato di mimetizzare negli emendamenti al documento di Camusso un dissenso che diviene ogni giorno più acuto. **Il testo della lettera di Susanna Camusso al Collegio statutario.** *"Io sottoscritta Susanna Camusso, tessera numero 718519 del 2013 (non essendomi stata ancora consegnata la tessera del 2014), chiedo al Collegio Statutario di appurare se è coerente o consentito che il Segretario Generale di una categoria, nel caso la FiomCgil affermi che le decisioni del Comitato Direttivo non sono per lui e per la sua segreteria un vincolo, e che non essendo vincolato discuterà con la FiomCgil e i delegati quello che c'è da fare. Dichiarazioni rese nell'intervento al Comitato Direttivo e reiterate ripetutamente alla stampa. Chiedo, inoltre, al Collegio Statutario se è in violazione della norma, come si possa determinare il rimedio o la sanzionabilità del comportamento stesso".* **La risposta del Collegio Statutario.** La risposta del Collegio, del tutto scontata, è arrivata l'altro ieri. Essa non fa che ribadire, letteralmente, ciò che lo Statuto prevede e cioè che il dissenso nell'organizzazione è consentito "prima delle decisioni", ma una volta che queste sono state assunte dall'organismo dirigente vale il principio dell'"unicità dell'organizzazione". L'inadempienza, una volta accertata conclude il Collegio si configura come "inadempienza statutaria", passibile delle sanzioni disciplinari che vanno dal "biasimo scritto" fino all'"espulsione". Quello che resta da stabilire è se la dura presa di posizione di Landini non sia giustificata da una precedente, grave violazione statutaria di cui Camusso stessa è stata protagonista quando sottoscrisse, senza alcun mandato, l'accordo che lede il diritto di sciopero dei lavoratori (prevedendo persino sanzioni contro chi lo effettui in violazione di accordi sindacali sottoscritti dalla maggioranza) e, attraverso le procedure di arbitrato, prevarica le categorie, sequestrando prerogative che spettano ad esse sole.

Contro il "Renzusconellum" non c'è un minuto da perdere! Raul Mordenti

Si è svolta sabato a Roma, presso il centro sociale "Angelo Mai", un'importante assemblea sulla legge elettorale "Renzusconellum", o "Porcellumbis" (anche i nomi hanno un destino, e non è bene chiamare con il neutro nome di "Italicum" questa legge), che ha convocato una mobilitazione generale davanti alla Camera per l'11 febbraio (quando riprenderà a Montecitorio la discussione). Gli interventi di giuristi e militanti (fra gli altri Andreozzi, Azzariti, Forcone, Amati, Ragusa, Russo Spena, Falomi, La Valle, Mascia) hanno chiarito bene di che si tratta: una riedizione del "Porcellum", duplicato, e peggiorato, proprio negli elementi già giudicati incostituzionali dalla Corte, cioè il premio di maggioranza e la designazione nominativa degli eletti da parte dei Partiti; sul terzo elemento caratteristico di questo mostro giuridico, cioè le soglie di sbarramento (per giunta variabili a seconda degli interessi di Renzusconi e Berluschenzi e dei loro alleati), la Corte non si è pronunciata solo perché il punto non era stato sollevato dai ricorrenti, ma non c'è dubbio che sia questa la violazione più clamorosa al dettato della Costituzione (art. 48, secondo comma) "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto". Le modifiche, tanto sbandierate dai mass media del regime, sono per lo più addirittura peggiorative. Sono un'autentica, e ulteriore, vergogna la norma "salvaLega" (la soglia di sbarramento non vale per chi supera il quorum in un certo numero di Circolezioni, pari guarda caso! a quelle in cui la Lega è forte) e la norma "salvaVendola" (la soglia di sbarramento non vale più per chi sta dentro una coalizione ed è il...miglior perdente). Portare, come si dice abbia voluto in persona il presidente (forse del Consiglio?) Giorgio Napolitano, al 37% o al 38% la percentuale dei voti necessaria per essere "premiati" con la maggioranza dei seggi, non cambia nulla nella sostanza. Anche nel caso migliore si tratterebbe di regalare un numero di seggi pari a circa il 50% dei voti effettivamente ottenuti (facendo passare dal 38% dei voti al 53% dei seggi!), e comunque se questa percentuale non fosse raggiunta al primo turno l'abnorme maggioranza di seggi in omaggio potrebbe essere conquistata al secondo turno di ballottaggio anche da una coalizione che abbia riportato al primo turno solo il 20,25% dei consensi elettorali. Faccio notare che già ora, grazie alla "legge porcata" (la meritata definizione è del suo stesso autore), alla Camera il PD ha avuto nel 2013 solo il 25,42% dei voti ma ha ottenuto ben 292 seggi su 630, pari al 46% dei seggi, così quasi raddoppiando ciò che gli sarebbe spettato in base ai suoi voti! SEL con il 3,6% dei voti (dunque sotto la soglia di sbarramento) ha avuto 37 seggi, Fratelli d'Italia con l'1,95% dei voti 9 seggi, Tabacci addirittura con lo 0,49% dei voti ha avuto 6 seggi. Nessun seggio invece per il 2,25% di Rivoluzione Civile e, in generale, per ben 2.281.523 voti

regolarmente espressi (pari a oltre il 7%) che non hanno alcuna rappresentanza. Come si fa a dire che il voto è "eguale" (come vuole la Costituzione) se votando per il Centro Democratico dell'ottimo Tabacci si ottiene un seggio per ogni 27.861 voti (i 167.170 voti riportati in totale dal CD divisi per 6 seggi) mentre i 765.172 voti di Rivoluzione Civile non hanno neanche un seggio? E come si fa a dire che il voto è "libero" (come vuole la Costituzione) se vige un tale ricatto contro chiunque non si adegua e rifiuta di confluire con i due capibastone Renzi o Berlusconi? Se a questo vero e proprio massacro della volontà degli elettori, si somma l'astensionismo sempre crescente (ormai ben oltre il 25%: un elettore su 4) e si aggiungono anche le schede bianche e quelle annullate, si comprende che ci troviamo di fronte a un vero e proprio collasso della democrazia italiana. Pericolosissimo, specie in tempi di grave crisi economica e sociale. Noi vorremmo rivolgerci non ai comunisti ma a un qualsiasi sincero democratico e domandare: sono tollerabili queste cifre, questi premi e queste esclusioni, questa deformazione così cospicua e violenta della volontà popolare? Ed è tollerabile che il "Renziellum", o "Porcellumbis", riproduca (e addirittura peggiori) questa vergogna? Non abbiamo lo spazio per descrivere qui (come hanno fatto efficacemente i costituzionalisti presenti all'"Angelo Mai") tutte le assurdità contenute nella legge elettorale "Renziellum", o "Porcellumbis", prima fra tutte lo stupro che essa arreca a tutti i delicati meccanismi di garanzia voluti dalla Costituzione a tutela della democrazia: con questa legge sarebbe infatti possibile a una minoranza conquistarsi da sola una maggioranza qualificata nel Parlamento ed eleggersi da sola il Presidente della Repubblica, i Giudici della Corte e i membri del CSM, nonché cambiarsi da sola la stessa Costituzione. All'incontro romano Raniero La Valle ha avanzato una illuminante analisi largamente condivisa dai presenti: non è qui in gioco solo una legge elettorale, è in gioco la stessa Costituzione. Al "bipartitismo imperfetto" in vigore fino all'89, sulla base dell'esclusione dei comunisti, si vuole sostituire ora un "monopartitismo", altrettanto imperfetto, che mira ad escludere dalla rappresentanza ogni diversità, ogni opposizione e ogni conflitto. Noi dobbiamo allora domandarci: come mai il banchiere Morgan dichiara che la Costituzione italiana va cambiata? Perché la nostra Costituzione preoccupa tanto questo Paperon de' Paperoni americano? Come mai Berlusconi dà alla Costituzione tutta la colpa dei nostri (e suoi) guai, accusandola di avergli impedito di governare? E come mai la Troika e la BCE hanno voluto imporre la modifica della nostra Costituzione e l'inserimento in essa del pazzesco "pareggio di bilancio" (prontamente obbediti, quasi all'unanimità, dal Parlamento italiano)? Il punto da capire bene è che c'è un rapporto molto stretto fra la legge elettorale "Renziellum" e le politiche economiche dei Monti e dei Letta: quelle politiche dettate dalle banche che fanno pagare la crisi solo alle masse popolari non si possono fare con la democrazia! E c'è un rapporto molto stretto fra la legge elettorale "Renziellum" e le relazioni sindacali alla Marchionne, cioè l'esclusione dai diritti sindacali dei lavoratori e dei Sindacati che non firmano gli accordi coi padroni. Il rapporto è evidente: la borghesia che ci comanda (senza governarci), la borghesia del capitale finanziario e del "berlusconismo" realizzato, aspira ad una società ademocratica, senza conflitto, o, almeno, senza più legittimità democratica per il conflitto e dunque senza alcuna rappresentanza possibile del conflitto di classe in Parlamento. Se ciò si debba chiamare, oppure no, un nuovo fascismo è questione tutto sommato secondaria. La questione centrale è che questo modello è il contrario della nostra Costituzione e la sopprime di fatto. Come opporsi a questo disegno, che sembra marciare con il vento in poppa, accompagnato dai cori unanimi dei mass media e dalla regia del Quirinale? Anzitutto rimuovendo, strada per strada fabbrica per fabbrica, scuola per scuola, l'orrendo "senso comune" anticostituzionale che si è accumulato in questi anni berlusconiani, a partire dall'irresponsabile referendum Segni-Occhetto. Su questo terreno abbiamo fatto troppo poco e occorre recuperare molto tempo perduto. Si pensi a idee fascistiche come un "uomo solo al comando", o come "con tanti galli a cantare non si fa mai giorno", si pensi all'insofferenza diffusa per i "tempi lunghi" della democrazia e perfino alla polemica veemente contro i suoi costi, che in realtà sono mille e mille volte minori di quanto costano alle masse le banche o le guerre (questi ultimi costi sono sempre taciuti!). Venti anni di esperienze pratiche vanno ormai valutati e rinfacciati ai sostenitori della "governabilità" contro la democrazia. L'ubriacatura della "governabilità" un tema lanciato da Bettino Craxi e ripetuto ossessivamente da tutti i mass media era infatti il passepartout che giustificava la riduzione della rappresentanza; si diceva che era necessario rinunciare alla legge proporzionale (cioè che i seggi siano in proporzione ai voti: tanti voti = tanti seggi), per garantire si diceva meno Partiti e maggiore stabilità ed efficienza ai Governi. Molti, anzi moltissimi, hanno creduto in buona fede a questa frottola, e noi ora dobbiamo rivolgerci direttamente a questi cittadini. Vediamo insieme i fatti, che hanno la testa dura: con la legge proporzionale i Partiti in Italia erano 9 al massimo 10 (DC, PCI, PSI, MSI, PSDI, PLI, PRI, PdUP, DP, Radicali) tutti votati in modo trasparente e consapevole dai propri elettori; con il sistema fondato sui premi di maggioranza e gli sbarramenti i Partiti sono arrivati invece ad essere nell'ultimo Parlamento circa 30, che è perfino difficile nominare e computare: PdL, PD, Lega Nord, MpA, Unione di centro, Italia dei Valori, Iniziativa responsabile, Popolo e Territorio, Futuro e Libertà, Liberaldemocratici MAIE, Repubblicani Regionalisti Popolari, Repubblicani Azionisti, Centro Democratico, Noi Sud per la Libertà, Popolari di Italia Domani, Lega Sud Ausonia, Fare Italia per la Costituente popolare, Liberali per l'Italia, Grande Sud, Radicali, a cui bisogna aggiungere i vari transfughi vaevidenti alla Scilipoti, Lanzillotta, Calero, Tabacci, Misiti, Pionati, Guzzanti, Moffa, Barbareschi, Versace, De Gregorio, Mastella, e così via. La DC ha governato per 40 anni, e Bettino Craxi ha battuto tutti i record di durata di un Governo, mentre vige la legge elettorale proporzionale. Di che "ingovernabilità" vanno cianciando? Con il sistema fondato sui premi di maggioranza e gli sbarramenti, invece, sono caduti come birilli i Governi di Berlusconi, poi di Prodi, poi ancora di Prodi e ancora di Berlusconi e infine di Monti. E il motivo della instabilità è proprio la stessa legge elettorale perché, per sfuggire allo sbarramento e cercare di arrivare "primi", forze politiche diversissime sono costrette a coalizzarsi fra loro al momento del voto ma poi si separano, in base agli interessi particolari di questo o di quel personaggio, che nulla hanno a che fare con il Paese reale e gli interessi delle masse. Basti dire che nel corso della Legislatura 73 deputati hanno abbandonato Berlusconi, 14 il PD, 2 la Lega Nord, 14 l'IdV, 8 Futuro e Libertà, etc. e un totale di ben 114 deputati ha cambiato la sua casacca nel corso della stessa partita. Ci dicono che il voto di preferenza rafforza la mafia, un'obiezione oltraggiosa per noi che siamo gli eredi di Pio La Torre e di Peppino Impastato. Ma i Dell'Utri, i De Gregorio, gli Schifani, i Cosentino (per non dire delle Minetti) non sono stati affatto eletti con i voti di

preferenza bensì in base alle designazioni nominative dei loro Partiti, che gli elettori non hanno potuto sindacare in alcun modo. E soprattutto è giunto il momento di affermare con forza che la nostra Costituzione disegna una Repubblica parlamentare, e non presidenziale, cioè che i cittadini per Costituzione eleggono un Parlamento, non un Capo, e neppure un Governo, e che grazie alla politica, sì alla politica! i Governi sono poi il frutto del dibattito parlamentare. Per questo l'idea del "sindaco d'Italia" (cara a tanti compagni del PD) è una sciocchezza, una sciocchezza eversiva e pericolosissima: che cosa sarebbe successo se Berlusconi fosse stato eletto direttamente dal popolo e avesse potuto vantare una tale investitura per il suo potere? Per fortuna i padri e le madri Costituenti, consapevoli della necessità di evitare i rischi di una nuova dittatura personale, hanno visto lontano scegliendo per l'Italia il modello di una Repubblica parlamentare e non presidenziale! Così come è una sciocchezza l'altra idea tante volte ripetuta per cui occorre conoscere la sera stessa del voto il nome del premier. E perché mai? In Germania sono passati due mesi di dibattito politico e programmatico dal giorno del voto a quello dell'investitura della Merkel e del suo Governo di coalizione, e non risulta che siano successi disastri a quel Paese e alla sua economia. Insomma, compagne e compagni, rimbocchiamoci le maniche e conduciamo una campagna capillare per la Costituzione e per la legge elettorale proporzionale, due cose che oggi sono una cosa sola. Oggetto di questa campagna debbono essere naturalmente anzitutto i compagni e gli elettori del PD che ne siamo certi non possono condividere le scelte irresponsabili del loro pavido gruppo dirigente, oggi compatto solo nella passiva obbedienza a Renzi, cioè a Berlusconi. Dobbiamo riuscire a fare qualcosa di simile alla grande campagna popolare che nel '53 portò alla sconfitta della Leggetruffa (questo "Renzusconellum", o "Porcellumbis", è mille volte peggio!). Sorgano in tutta Italia Comitati unitari come quelli già costruiti a Pisa o a Parma o (da pochi giorni) a Roma. Facciamo funzionare la rete e, soprattutto, le nostre voci e la nostra fantasia per convincere uno per uno i democratici di questo paese, ovunque si trovino e qualsiasi Partito abbiano votato in passato. Bombardiamo pacificamente, noi tutti/e insieme, i parlamentari chiamati a votare l'obbrobrio partorito da Renzusconi e Berlusconi. Non c'è più un solo giorno da perdere. E l'11 febbraio tutti e tutte davanti al Parlamento!

«Con l'italicum il parlamento ripete l'errore». Intervista al costituzionalista

Gaetano Azzariti Romina Velchi

Comprimere e deformare la rappresentanza politica nel parlamento nazionale con la scusa della governabilità; comprimere e deformare la rappresentanza politica pure nel parlamento europeo senza nemmeno quella scusa. Il costituzionalista Gaetano Azzariti è tra i promotori dell'appello che chiede, in sostanza, alle forze politiche presenti in parlamento di non procedere all'approvazione dell'italicum, la legge elettorale frutto dell'accordo tra Renzi e Berlusconi, perché già viziata da qualcosa di più di un semplice sospetto di incostituzionalità. Ed è anche tra coloro che hanno presentato ricorso contro la legge italiana per le elezioni europee, dove nel 2009 è stata introdotta una soglia di sbarramento del 4%. **Professor Azzariti, cos'è che fa assomigliare così tanto l'italicum al vecchio porcellum? La filosofia di fondo, che mi sembra la medesima. Le questioni più delicate del porcellum erano sostanzialmente tre: il premio di maggioranza, le liste bloccate e le soglie di sbarramento. Bene, sono esattamente, gli stessi profili che caratterizzano l'italicum. Forse in modo diverso, però tutti e tre questi profili sollevano questioni relevantissime di costituzionalità e di rispetto della rappresentanza politica. Si può dire che l'italicum si fa un po' beffa della sentenza della Consulta, che è fresca e fresca e molto chiara nelle motivazioni? Bisognerà vedere come vanno a finire le cose. Più che beffa io credo che ci sia il rischio che se il parlamento dovesse approvare la legge così come è progettata la Corte costituzionale potrebbe reintervenire e svolgere un secondo sindacato di costituzionalità. Anche perché ormai la sentenza sul porcellum, la 1 del 2014, ha aperto una porta importante per arrivare alla Consulta. Direi che è questa la più grossa novità di questa sentenza: prima non si poteva in nessun modo arrivare alla Corte costituzionale, adesso invece sì. Qual è l'aspetto più negativo dell'italicum? E' l'insieme. Ricordo che la Corte costituzionale ha dichiarato incostituzionale il premio in quanto alterava profondamente la composizione della rappresentanza democratica. Credo che un premio che è pari grossomodo alla metà dei voti conseguiti esprima un'alterazione profonda della composizione della rappresentanza democratica (sono le parole esatte della Corte costituzionale). Insomma, è più truffa questa che la famosa "legge truffa" del '53. In confronto sia al porcellum che all'italicum la legge truffa era una legge altamente democratica, la cui compressione della rappresentanza era infinitamente minore: lì c'era un premio di maggioranza in senso proprio, perché bisognava ottenerla la maggioranza per aver il premio; oggi siamo di fronte ad un premio di minoranza. Era così urgente fare una riforma elettorale? In fondo la Corte costituzionale ha detto chiaramente che il porcellum depurato dagli elementi di incostituzionalità è perfettamente funzionante e coerente con il nostro impianto costituzionale. Che non fosse "costituzionalmente" necessario è certo. O meglio: c'è un'urgenza minore rispetto alla legge che c'era prima della sentenza. Perché tutti sapevamo, prima ancora che fosse messo nero su bianco dalla Consulta, che il porcellum era incostituzionale. Oggi invece abbiamo una legge costituzionale, ma è anche vero, comunque, che il parlamento è legittimato a cambiarla se ritiene di farlo. Se c'è una valutazione politica da fare è se è più necessario cambiare la legge elettorale o risolvere la crisi economica. E' certo paradossale che finché c'era il porcellum, una legge incostituzionale, non si è fatto nulla; e nel momento in cui c'è una legge che è migliore del porcellum la si va a cambiare peggiorandola. In effetti sì. Comunque, dal mio punto di vista di costituzionalista, non entro nel merito della opportunità di cambiare una legge elettorale, il parlamento è perfettamente legittimato a farlo. Quello che mi preme mettere in evidenza è che il parlamento non dovrebbe fare una legge ancora una volta incostituzionale. Questo è il rischio maggiore dell'italicum: di essere non solo o non tanto una brutta legge, ma di essere incostituzionale. E veniamo alle europee. Lei è tra i promotori del ricorso contro lo sbarramento del quattro per cento della relativa legge elettorale. Ci può spiegare perché questo sbarramento non ha logica? Le soglie di sbarramento da un lato e i premi di maggioranza dall'altro sono due tecniche che tendono a favorire la stabilità dei governi. E' l'unica ragione per la quale molti stati europei (e da noi in modo abnorme come abbiamo detto) le utilizzano (per altro, da**

nessuna parte esse vengono utilizzate contemporaneamente, questa è una prerogativa tutta italiana). Come sappiamo, con le elezioni europee non si elegge un governo e dunque viene a mancare la ragione stessa dello sbarramento o del premio di maggioranza. La commissione europea viene eletta con tecniche di carattere diverso e questa è la ragione per la quale in Europa dovrebbe essere garantita la massima espansione della rappresentatività come è permesso da leggi di tipo proporzionale. Aggiungo che ci sono due decisioni europee che da un lato impongono a ciascuno stato membro un tipo di elezione proporzionale e dall'altro ammettono una soglia di sbarramento fino al 5%. Ma la stessa Corte costituzionale tedesca, patria della soglia di sbarramento al 5% per le elezioni nazionali, ha stabilito nel 2011 che questa soglia a livello europeo è eccessiva perché viola il principio di uguaglianza del voto. A maggior ragione questo vale sul versante italiano. La legge elettorale per le elezioni europee del 1979 non prevedeva la soglia di sbarramento, ma nel 2009 con un accordo di grande coalizione ante litteram centrodestra e centrosinistra nel giro di una notte si misero d'accordo per introdurre questa soglia al 4%. **Siete ottimisti?** Dal punto di vista tecnico c'è un problema di ammissibilità e di tempi. Abbiamo chiesto il rinvio pregiudiziale alla corte di giustizia europea perché interpreti la congruenza della legge italiana ai trattati europei. E un rinvio alla Corte costituzionale italiana per verificare la legittimità costituzionale appunto della legge italiana. A breve verranno discusse queste eccezioni che se verranno accolte, come noi auspichiamo, si aprirà la seconda fase del procedimento. Le elezioni però sono a maggio e dunque il tempo stringe. Ma vorrei dire che abbiamo deciso questo passo anche con una ragione strettamente politicocostituzionale. La strada processuale era per noi obbligata perché non avevamo altri strumenti, ma francamente auspicherei una respiscenza del sistema politico. Noi chiediamo una cosa semplice: che il parlamento, mentre cambia la legge elettorale nazionale, metta mano anche a quella per le elezioni europee e segua la strada maestra della riforma politica e non per via giudiziaria. **Cosa che si potrebbe fare rapidamente entro maggio.** Beh, l'italicum lo vogliono approvare entro aprile, mentre qui siamo di fronte ad una modifica abrogativa ancor più semplice che si potrebbe fare ancora prima.

Il Governo Letta sostiene chi ha causato i peggiori disastri ambientali del paese

Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, Stop Biocidio Lazio e la Rete Comuni Sin denunciano che in Italia, tra pochi giorni varrà definitivamente il nuovo principio "chi ha inquinato viene... pagato!", che sostituirà l'ormai obsoleto "chi inquina paga", tuttora in auge nel resto d'Europa. Il Governo Letta e il Ministro Orlando, infatti, tornano alla carica per sollevare gli inquinatori dagli oneri delle bonifiche nei Siti di Interesse Nazionale, le aree disastrose da decenni di inquinamento senza scrupoli. Dopo il maldestro tentativo di cancellare in radice le bonifiche attraverso il cosiddetto "Decreto del Fare", poi sventato dalla reazione dei cittadini, con l'art. 4 del Decreto 145/2013 "Destinazione Italia" si arriva anche a finanziare gli autori dell'inquinamento! I proprietari delle aree, compresi i responsabili dell'inquinamento se il disastro è stato compiuto prima del 30 aprile 2007 (praticamente tutti i siti nazionali di bonifica), potranno usufruire di un bell'accordo di programma cofinanziato dallo Stato se propongono qualche percorso di reindustrializzazione. Infatti si potranno "stipulare accordi di programma con uno o più proprietari di aree contaminate o altri soggetti interessati ad attuare progetti integrati di messa in sicurezza o bonifica, e di riconversione industriale e sviluppo economico in siti di interesse nazionale individuati" che prevedano anche "e) i contributi pubblici e le altre misure di sostegno economico finanziario disponibili e attribuiti". Intanto è interessante notare la "o" inserita tra "messa in sicurezza" e "bonifica", con la conseguenza che gli accordi potranno anche limitarsi alla sola messa in sicurezza dei siti e non già alla vera bonifica. Non si fissa neanche un limite di importo all'eventuale sostegno pubblico, né una percentuale massima sul valore complessivo dell'accordo di programma che potrebbe essere presa in carico dallo Stato. Ne consegue che il proprietario dell'area inquinata potrebbe vedersi pagare dallo Stato non solo integralmente gli oneri delle bonifiche ma addirittura gli investimenti per i nuovi impianti. La parte residua a suo carico godrà pure del credito d'imposta! L'Italia sarà quindi un vero Bengodi per gli autori dei peggiori disastri ambientali che hanno messo in ginocchio vaste aree del paese, che non dovranno più temere i risarcimenti miliardari a cui i tribunali avrebbero potuto condannarli nelle decine di processi in corso in Italia per reati ambientali e contro la salute dei cittadini. Grazie al successivo comma 3 i nuovi impianti realizzati nei siti inquinati saranno automaticamente dichiarati di pubblica utilità (quindi anche un inceneritore o una raffineria!) con tanto, come detto, di vantaggi fiscali. Non vi è neanche un obiettivo di sostenibilità ambientale per le nuove attività necessarie per risollevarli i siti inquinati, al contrario di quanto avviene in Francia e in Germania dove questi siti sono rinati divenendo ecomusei e aree turistiche. Il tocco finale è nel comma 6 in cui si prevede addirittura un vero e proprio condono tombale, cofinanziato dagli italiani, per gli inquinatori poiché l'attuazione dell'accordo di programma "esclude per tali soggetti ogni altro obbligo di bonifica e riparazione ambientale e fa venir meno l'onere reale per tutti i fatti antecedenti all'accordo medesimo". Lo stesso servizio studi della Camera ha sollevato seri dubbi sui contenuti del Decreto che confliggerebbe con il principio comunitario "chi inquina paga". Il Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua Pubblica, Stop Biocidio Lazio e la Rete Comuni Sin chiedono al Ministro Orlando di ritirare immediatamente questa norma che è un vero e proprio schiaffo ai cittadini vittime di inquinamento. Un vero e proprio favore ai criminali e alle aziende senza scrupoli che hanno reso invivibili intere aree del paese causando lutti e malattie a migliaia di cittadini, come ha accertato lo studio "Sentieri" condotto dall'Istituto Superiore di Sanità proprio nell'ambito delle comunità che vivono nei Siti di Bonifica Nazionali. Inoltre il Forum dei Movimenti per l'Acqua e Stop Biocidio Lazio lanciano un appello a tutte le forze politiche in Parlamento affinché si adoperino nel cambiare il testo per evitare che i miliardi destinati alle bonifiche non si trasformino in un affare per cricche e cosche e nell'ennesimo sacco delle finanze pubbliche. In ultimo si comunica che martedì 11 Febbraio alle ore 11.30 presso la Sala Conferenze Stampa della Camera dei Deputati si svolgerà una conferenza stampa in cui verranno approfonditi i temi sopracitati.

Caso De Gregorio, il Senato rifiuta di costituirsi parte civile contro Berlusconi

Solo tre giorni fa l'Europa aveva criticato l'inefficienza dell'Italia alla lotta contro la corruzione. Oggi di fatto il Senato della Repubblica rinuncia a un eventuale risarcimento proprio in un processo per corruzione: dove l'imputato è l'ex presidente del Consiglio, il corrotto un ex senatore e vittima l'istituzione nonché quello che fu il governo Prodi. E così l'occasione persa per il paese e anche un eventuale risarcimento danni arriva con il no alla costituzione di parte civile di Palazzo Madama contro l'ex senatore Silvio Berlusconi. Con dieci voti contrari e otto a favore il Consiglio di Presidenza ha dato parere negativo alla costituzione di parte civile del Senato nel processo sulla compravendita dei senatori. Ora il presidente Piero Grasso si è riservato di decidere. L'11 febbraio a Napoli inizierà il processo in cui Silvio Berlusconi è accusato di aver comprato l'ex senatore IdV Sergio De Gregorio (reo confesso) per farlo passare nella fila del centrodestra e votare contro il governo Prodi. Oggi l'ex Camera di appartenenza dell'ex premier, decaduto per la sentenza definitiva del processo Mediaset, doveva decidere se il Senato avrebbe dovuto costituirsi parte civile nei confronti del leader di Forza Italia. Ma alla fine è arrivata il no. La senatrice di Scelta Civica, Linda Lanzillotta (forse memore di essere una transfuga professionista da uno schieramento politico all'altro), e l'esponente del Partito Popolare per l'Italia, Antonio De Poli, hanno deciso di esprimersi insieme a Forza Italia, Gal, Ncd e Lega contro la costituzione di parte civile del Senato nel processo sulla compravendita dei senatori in cui è coinvolto Silvio Berlusconi. Hanno dato invece parere positivo alla costituzione di parte civile i componenti del Consiglio di presidenza del Senato che fanno parte del centrosinistra: Alessia Petraglia (Sel), cinque senatori del Pd (Valeria Fedeli, Silvana Amati, Maria Rosa Di Giorgi, Angelica Saggese e Luciano Pizzetti), Laura Bottici (M5S) e Hans Berger (Gruppo Autonomie). Per un totale di otto senatori. Hanno detto no, invece, oltre alla Lanzillotta e a De Poli, anche quattro esponenti di Forza Italia (Maurizio Gasparri, Lucio Malan, Alessandra Mussolini e Maria Elisabetta Alberti Casellati), Lucio Barani (Gal), Antonio Gentile (Ncd) e due senatori della Lega (Roberto Calderoli e Giacomo Stucchi). Per un totale di 10. Cuore del processo il versamento dell'ex presidente del Consiglio di 3 milioni di euro a De Gregorio perché cambiasse schieramento e contribuisse a determinare la crisi del governo Prodi dopo le elezioni del 2006. La procura di Napoli aveva chiesto il giudizio immediato nei confronti del leader del Pdl, dell'ex senatore dell'Idv e dell'ex direttore dell'Avanti, ma il gip aveva respinto. Per De Gregorio il giudice per l'udienza preliminare Amelia Primavera ha ratificato il patteggiamento a 20 mesi. Con il parere contrario del Consiglio di presidenza del Senato, dunque, il presidente di Palazzo Madama, Pietro Grasso, dovrà ora decidere il da farsi. "Ovviamente commenta Maurizio Gasparri confido nell'ascolto visto che abbiamo tutti dato un parere in punta di diritto. Mi sembrerebbe strano, quindi, se il presidente Grasso decidesse senza tener conto di quanto detto nella riunione del Consiglio di presidenza. "La maggioranza ha ritenuto che non ci siano le condizioni perché il Senato si costituisca parte civile in questo processo sottolinea ancora Gasparri comunque ringrazio Grasso per la sua decisione di aver voluto coinvolgere il Consiglio di presidenza". Se il Senato si costituisse parte civile nella vicenda della compravendita dei senatori, sarebbe comunque la prima volta nella storia della Repubblica che Palazzo Madama prenda parte con questo ruolo in un procedimento contro un ex parlamentare. "Il Pd valuti la possibilità di costituirsi parte civile nel processo sulla compravendita di senatori presso il tribunale di Napoli in quanto soggetto che ha subito un danno diretto ed immediato dalla commissione del reato" afferma in una nota Danilo Leva, deputato democratico e membro della commissione Giustizia della Camera.

(ultim'ora: poche ore fa, il presidente del senato ha ribaltato la decisione della commissione; ha deciso di costituire il senato come parte civile, parte lesa, al processo di Napoli contro Berlusconi). [n.d.c.; nota di conquest]

Ticket sull'aborto, assurdità Udc Laura Veronesi*

La proposta del consigliere Mauro Sorbi (UdC) di far pagare un ticket per le interruzioni di gravidanza non solo è contraria alla L.194/78 (il che è già grave), non solo è lesiva dell'autodeterminazione delle donne (il che è ancor più grave), ma è anche basata su presupposti falsi e tendenziosi. Il consigliere Sorbi dice che occorrerebbe pagare un ticket per fare partecipare le donne che scelgono l'interruzione di gravidanza perché essa ha dei costi: seguendo questa logica, il consigliere Sorbi dovrebbe proporre la compartecipazione ad ogni forma di intervento, o per lo meno per tutti quegli interventi che non sono "salvavita". Peccato che così si stravolga l'intera logica del servizio sanitario pubblico, universale ed universalistico, così come stabilito dalla Costituzione (art. 32). Il ticket è previsto oggi per gli esami e la diagnostica, non certo per gli interventi, senza dire che per Rifondazione Comunista gli stessi ticket andrebbero aboliti perché in realtà il nostro sistema non dovrebbe prevedere la compartecipazione ai costi, essendo finanziato con la fiscalità generale. Il consigliere Sorbi dice anche che non è "giusta" la gratuità dell'IVG in relazione al fatto che invece le donne in gravidanza pagano i ticket: cosa non vera, perché lo stato di gravidanza è una fra le condizioni che esenta dal pagamento del ticket. Infine, il consigliere Sorbi afferma che in qualche documento c'è scritto che l'IVG sia uno strumento di controllo delle nascite: noi non ne abbiamo trovata traccia e del resto sarebbe alquanto insensato il controllo delle nascite in un paese a così bassa natalità come l'Italia. La proposta dell'esponente dell'UdC è punitiva per le donne che legittimamente scelgono di esercitare un loro diritto, consentito e protetto da una legislazione conquistata a fatica e con molti anni di lotte dal movimento delle donne. E' una proposta figlia della propria visione etica del consigliere in questione, incurante del fatto che il trattamento sanitario dell'interruzione di gravidanza ha ridotto drasticamente il ricorso all'aborto e ha salvato le donne da pratiche illegali e pericolose che ne mettevano a rischio la salute. Noi invece pensiamo che siano altri i problemi: per esempio, l'elevato numero di medici obiettori, la non facilità di reperimento della cosiddetta pillola del giorno dopo (che potrebbe evitare gravidanze indesiderate), lo scarso ricorso, in alcuni territori, all'IVG non chirurgica (ossia la RU486) e infine una ancora insufficiente educazione sessuale nel nostro paese, che debba essere rivolta non solo alle ragazze e ai ragazzi, ma che possa raggiungere anche fasce di popolazione adulta che non ricorre in modo sistematico e consapevole alla contraccezione.

*segretaria federale Prc Bologna

Rc Auto, stop agli sconti. Il governo fermato dalle lobby

E' la solita storia dei "forti con i deboli e deboli con i forti". Tanto sono rapidi i governi dell'austerità quando si tratta di tartassare i cittadini, quanto sono lenti e incerti quando si tratta di dare loro un po' di sollievo. L'ultimo caso è quello delle assicurazioni automobilistiche: notoriamente quelle italiane sono le più alte d'Europa, ma anche l'ennesimo tentativo di introdurre dei provvedimenti per consentire sconti ai consumatori è finito nel nulla, grazie alla pressione delle lobby. E' successo, infatti, che nella riunione tra capigruppo di maggioranza e governo si è deciso di stralciare l'articolo 8 di Destinazione Italia, cioè appunto quello sulle Rc Auto che prevedeva una serie di norme per contenere i costi dell'assicurazione e per prevenire le frodi (che è la scusa con la quale le compagnie tengono alti i premi) attraverso il risarcimento in forma specifica presso carrozzerie convenzionate con le imprese assicurative e le prestazioni di servizi medicosanitari resi da professionisti anch'essi convenzionati, come anche il divieto di cessione del diritto al risarcimento. Il motivo ufficiale della decisione di stralciare l'articolo 8 è che serviva per superare l'ingorgo che metteva a rischio l'approvazione del provvedimento e degli altri decreti (da notare che nulla del genere è stato fatto per il decreto ImuBankitalia, quando i grillini, impegnati nell'ostruzionismo, chiedevano proprio di separare le due materie). In realtà, si tratta di una vittoria delle lobby delle assicurazioni, accusa il Codacons: «Ancora una volta un governo si arrende alle pressioni dei poteri forti e rinvia alle calende greche un provvedimento indispensabile per far scendere le tariffe assicurative nel nostro paese che, ricordiamolo, sono le più alte d'Europa afferma il Presidente Carlo Rienzi Riteniamo gravissima la scelta compiuta oggi». Di tutt'altro avviso Confartigianato. Il presidente dei carrozzieri Silvano Fogarollo sottolinea che «norme come quelle sulla riforma dell'Rc auto, che mettono mano ad un mercato complesso e toccano i diritti dei cittadini e l'attività di migliaia di imprenditori, hanno necessità di essere ben ponderate». Pondera oggi, pondera domani, ma intanto le tariffe italiane restano le più salate. L'articolo stralciato prevedeva anche, in un primo momento, che il cliente dell'assicurazione potesse vedere ridotta la sua tariffa acconsentendo volontariamente a un'ispezione del proprio veicolo e all'installazione della "scatola nera", a spese della compagnia assicurativa, oltre ad una revisione delle tabelle per i risarcimenti allo scopo di renderle più omogenee rispetto a quelle degli altri Paesi europei, anche in materia di danno biologico, e l'inammissibilità della testimonianza di testimoni non notificati al momento della denuncia dell'incidente. Il testo contemplava infine sanzioni pecuniarie per le assicurazioni che non rispettassero le norme per la riduzione dei costi delle polizze. Negativo persino il giudizio del sottosegretario alle Infrastrutture e Trasporti Erasmo D'Angelis, che ha la delega alla sicurezza stradale e alla Riforma del Codice della Strada: «Massimo rispetto per il lavoro parlamentare, ma lo stralcio di questa mattina dei provvedimenti sulle assicurazioni auto dal decreto Destinazione Italia rischia di riportare alla casella di partenza anche la lotta serrata alle frodi assicurative con strumenti adeguati al livello di evasione, che stanno producendo illegalità, insicurezza stradale, omissioni di soccorso e difficoltà nei risarcimenti dei danni a migliaia di cittadini. Grazie alla rivoluzione digitale della Motorizzazione civile ha proseguito da oggi, cliccando sui siti del Ministero delle Infrastrutture e Trasporti (www.mit.gov.it e www.ilportaledellautomobilista.it) è possibile verificare, inserendo il numero di targa di veicoli e ciclomotori immatricolati in Italia, se sono in regola con gli obblighi assicurativi. Abbiamo realizzato un imponente archivio informatico che incrocia anche i dati dei veicoli con quelli delle polizze assicurative e sono stati individuati i 3,8 milioni di automobilisti evasori che possono essere sanzionati anche grazie alla prova fotografica di telecamere Ztl e Tutor». Ed è chiaro che, in tempi di crisi economica, una riduzione delle tariffe assicurative sarebbe anche un modo per contenere il fenomeno dell'evasione assicurativa, che è arrivato a toccare, appunto, quasi quota quattro milioni di veicoli. Evidentemente questa non è considerata un'urgenza come quella della "privatizzazione" della banca d'Italia. Se ne riparerà, infatti, in un prossimo disegno di legge che sarà predisposto ad hoc, ma è chiaro che un treno ormai è perso. Mentre il decreto, depurato dalla norma sulle assicurazioni, ha già ottenuto il via libera delle commissioni Finanze e Attività Produttive della Camera e già domani sbarca in aula.

Pedofilia, l'Onu contro il Vaticano

La S.Sede rimuova «immediatamente» dal loro incarico chi ha commesso abusi sessuali sui bambini, o che ne è sospettato, perché finora ha «adottato politiche e pratiche» che hanno perpetrato gli abusi su decine di migliaia di bambini e l'impunità degli autori. E' un'accusa pesante quella che si legge nel rapporto (sedici pagine) stilato dal Comitato Onu sui diritti dei bambini (che è formato da esperti indipendenti). Il Comitato, che ha stilato le osservazioni finali in seguito all'esame del rapporto della Santa Sede sul rispetto della Convenzione sui diritti del fanciullo, si dice «seriamente preoccupato» dal fatto che la Santa Sede «non abbia riconosciuto la portata dei crimini commessi, non abbia adottato le misure necessarie per affrontare i casi di abusi sessuali su minori e per proteggere i bambini. Inoltre «ha adottato politiche e pratiche» che hanno portato alla prosecuzione di abusi e, cosa forse ancor più grave, all'impunità degli autori. Nel rapporto, inoltre, l'Onu chiede che vengano «immediatamente rimossi» e consegnati alle autorità civili tutti i prelati che siano coinvolti in abusi su minori o sospettati di esserlo. Il Comitato, che a metà gennaio aveva ascoltato i rappresentanti vaticani, ha anche chiesto alla Santa Sede di rendere accessibili i propri archivi in modo che chi ha abusato e «quanti ne hanno coperto i crimini» possano essere chiamati a risponderne davanti alla giustizia. Insomma, un'offensiva a tutto campo che non mancherà di accendere polemiche. Il rapporto è stato redatto dopo un'indagine condotta il mese scorso con audizioni pubbliche di alti esponenti della Santa Sede. Il Comitato raccomanda alla Santa Sede una completa revisione del suo assetto normativo, in particolare il Codice di diritto Canonico in modo di assicurare una completa aderenza alla Convenzione Onu per la protezione dei bambini. Perché come il Comitato scrive a pagina 10, «gli abusi sessuali dei bambini non sono un "delitto contro la morale", ma crimini». E raccomanda ancora un meccanismo che dia ad un alto livello il mandato e la capacità di coordinare le normative a favore dei diritti dei bambini attraverso tutti i pontifici consilii e le conferenze episcopali e le istituzioni religiose che sono sotto l'autorità della Santa Sede. Ma non basta. Il Rapporto chiede anche che a questo scopo siano previsti budget adeguati. Il Documento poi fa riferimento alla Commissione di indagine decisa da Papa Francesco lo scorso dicembre al termine del cosiddetto G8 dei cardinali, annunciata dal cardinale Sean O'Malley, e sollecita il fatto che i risultati

dell'indagine diventino pubblici. Chiede anche che la Santa Sede conduca delle indagini sul personale religioso che lavora nelle lavanderie di Magdalene in Irlanda e che i risultati vengano resi noti alle autorità civili. Nel documento la Santa sede viene invitata a rivedere le proprie politiche per assicurare il rispetto dei diritti dei bambini e la loro possibilità di accedere alle cure mediche. Infine, nel rapporto pubblicato oggi il comitato critica aspramente il Vaticano anche per il suo atteggiamento verso l'omosessualità, la contraccezione e l'aborto.

Coloro che non hanno nulla vengono a prendere il mondo. Con i facchini della Granarolo Danilo Vitale*

Claudio rientra a casa, dopo il turno di lavoro in Ospedale probabilmente avrebbe voluto vedere tutti tranne che il sottoscritto. Suono il campanello, oggi è il dovere di un segretario, oggi si va a Bologna! Sua moglie e suo figlio sono già pronti per partire, neanche il tempo di un boccone, si pranzerà più tardi. In pochi attimi siamo in macchina lungo le strade che tutti i giorni significano impegni e lavoro o, più semplicemente, stress e code. Contemporaneamente, in alcune stanze in affitto in una Bologna studentesca che anche di sabato è alle prese con lo studio per gli imminenti esami, i Giovani Comunisti si preparano dopo una notte trascorsa fra una presentazione popolare de "Il Sole dell'Avvenire" con Valerio Evangelisti e qualche birra. Nella loro mente sicuramente risuonano ancora le parole dello scrittore, il racconto di quei ragazzi dell'800, degli internazionalisti, della Romagna rivoluzionaria o, più semplicemente, il monito dei loro intellettuali: "un padrone è sempre un padrone". Tutti, chi dal centro, chi da Granarolo, ci stiamo avvicinando a Piazza dell'Unità, al cuore simbolico della Bologna migrante, il luogo scelto per questo giorno. Al nostro arrivo la manifestazione dei Facchini sta già prendendo forma: l'energia è invidiabile, dalle 15.00 non sono stati zitti un attimo. Nel 2013 vengono licenziati dalla filiera della Granarolo S.p.a., oggi multinazionale del latte che si avvale ancora delle cooperative di nome, ma non di fatto. Dopo uno sciopero contro le condizioni di sfruttamento, contro un salario non più accettabile ed un lavoro non più sostenibile nei magazzini, dopo nove mesi di picchetti e nonostante accordi collettivi per la graduale riassunzione conclusi dinanzi al Prefetto e mai rispettati dai padroni (cooperative e non), i facchini in lotta oggi hanno preso parola a Bologna, hanno sfilato nel centro città: la sinistra antagonista, i compagni SiCobas, Usb e tutto il sindacalismo non confederale, i collettivi autonomi, i centri sociali, i singoli studenti che magari non conoscevano neanche la storia infausta della Granarolo... insomma la Bologna dei precari, dei disoccupati, dei migranti è presente. Uniti nel corteo, i compagni del circolo di Granarolo e i Giovani Comunisti fuorisede della città si rendono conto di essere parte di un popolo in marcia, un popolo con una parola d'ordine tanto semplice quanto densa, tanto antica quanto attuale: gridano, gridiamo solidali, "sciopero fino alla vittoria!". Soltanto qualche sosta, il corteo avanza lento ed inesorabile, soltanto una pausa bagnata letteralmente nel latte versato per scrivere sull'asfalto "voi cooperate per lo sfruttamento, noi lottiamo per la dignità". "Una settimana ancora" risponde il Prefetto barricato negli uffici governativi protetti da camionette e poliziotti in assetto antisommossa, non si fa fatica a riconoscere in quella schiera i picchiatori in divisa che ripetutamente hanno portato la loro violenza ai picchietti davanti alla Granarolo. La violenza delle forze dell'ordine non è una novità, non lo è a Bologna, non lo è a caso in questa vertenza che, partita dalla dignità dei facchini, diventa sempre più una lotta di popolo. Una settimana ancora di solidarietà del nostro Partito, è arrivato il tempo di esserci come sempre, complici e solidali dentro la lotta di classe, perchè questo è il suo nome antico ed il suo nome futuro. Ci saremo, complici e solidali, per portare la fraternità di una cena calda, per rendere ancor più consapevoli i cittadini di Granarolo come quegli studenti che, magari a tutt'oggi, non sanno neanche di abitare vicini in linea d'aria a quel laboratorio di diritti negati e sfruttamento. "Siamo coloro che non hanno nulla e stiamo venendo a prendere il mondo" recita lo striscione conclusivo del corteo, accompagnato dai fuochi pirotecnici, salvati al capodanno, che esplodono in Piazza Maggiore. Una lotta da supportare e dalla quale imparare, una grande motivazione per noi della Rifondazione Comunista.

**segretario del circolo Prc di Granarolo dell'Emilia*

Fatto quotidiano 5.2.14

Ma quando arriva davvero la ripresa? Stefano Feltri

Da qualche settimana il ministro del Lavoro Enrico Giovannini conduce un suo personale esperimento sociale. Quando incontra imprenditori, banchieri, ma anche lavoratori dipendenti o casalinghe chiede: "Secondo lei, quand'è che si può dire che è arrivata la ripresa?". Le risposte sono varie: quando il Pil tornerà a salire, quando ci sarà un drastico taglio delle tasse, quando calerà la disoccupazione. Non c'è una risposta giusta o una sbagliata, così come non c'è un confine netto tra la notte e l'alba. Perché l'economia è fatta di numeri, ma dietro i numeri ci sono persone le cui scelte di vita (assumere, licenziare, sposarsi, fare figli, cambiare l'auto o la lavatrice) sono determinate dalle emozioni assai più che da modelli econometrici e provvedimenti governativi. E' ora di essere ottimisti o pessimisti? Alcuni dati: il mercato dell'auto italiano a gennaio ha registrato una crescita del 3,24 per cento rispetto a un anno fa dopo un aumento dell'1,3 a dicembre. I beni durevoli come le auto sono i primi cui si rinuncia quando la recessione spaventa e gli ultimi che si ricominciano a comprare. La disoccupazione giovanile nella fascia 15-24 anni è al 41,2 per cento, in aumento di 4,2 punti rispetto allo stesso periodo del 2012 ma in calo dello 0,1 rispetto a dicembre. Dobbiamo esultare per un così minuscolo miglioramento? No, ma sempre meglio di niente. Il governo attende con ansia il momento in cui l'Istat pubblicherà i dati sul Pil dell'ultimo trimestre 2013. La recessione si è fermata a ottobre, con una crescita zero. E ora la ricchezza prodotta dovrebbe tornare a crescere. I posti di lavoro non si materializzeranno dal nulla, per tornare ai livelli di produzione industriale del 2007 ci vorranno ancora anni, ma la caduta si è fermata. "E quindi? A noi che interessa?", chiederanno migliaia di cassintegrati e di ragazzi con partita Iva e poche centinaia di euro al mese. Nel concreto cambia poco, ma la battaglia contro la crisi è anche psicologica. In questi anni ci siamo tanto abituati a raccontare la caduta verticale della nostra economia (tra spread, suicidi, fallimenti, buchi) che non abbiamo più

neppure il linguaggio per spiegare fenomeni diversi. Mutamenti che invece bisogna intercettare per tempo, per capire, per esempio, se dobbiamo chiedere ai lavoratori di tagliare i salari (vedi caso Electrolux) o sollecitare le imprese ad aumentarli perché la domanda interna sta ripartendo e c'è un mercato potenziale inespresso. Il governo però dovrebbe aiutare il Paese a farsi la giusta idea della congiuntura invece che deformare numeri e prospettive in base alle proprie esigenze del momento, di solito per mascherare coperture di spesa abborracciate e riforme rinviate.

Krugman e Summers parlano già di 'stagnazione secolare' Roberto Marchesi

Nel suo recente articolo sul New York Times dal titolo "Talking Troubled Turkey" (A proposito della crisi turca) l'economista premio Nobel Paul Krugman spiega perché la piccola Turchia, il cui prodotto interno lordo è pari pressapoco a quello di una grande, ma singola, città come Los Angeles, potrebbe dare il via ad una reazione a catena che scatenerrebbe una crisi globale molto più grave di quella iniziata nel 2007 negli Usa. Il motivo per cui potrebbe essere proprio la piccola Turchia a scatenare l'inferno non è ovviamente insito nella piccola nazione che si affaccia sul Mediterraneo e traccia la linea di confine tra il sud Europa e l'Asia nordoccidentale, ma è quello che la Turchia potrebbe (come nel caso dei famigerati mutui "subprime") essere la miccia che innesca la bomba costituita dal rallentamento economico delle altre ben più grandi "economie emergenti" del mondo, e cioè i cosiddetti paesi "Brics" (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa), che già stanno avendo dei problemi di sensibile contrazione rispetto al poderoso sviluppo riscontrato in questo decennio, e che potrebbero rallentare ulteriormente per il concomitante effetto delle politiche di austerità europee, che proseguono senza significative modifiche, cui si aggiunge quest'anno il termine degli incentivi economici americani conosciuti come "Quantitative Easing" (acquisto di obbligazioni americane da parte della stessa Federal Reserve). Quindi, il senso di ciò che teme Krugman, è che la Turchia potrebbe essere solo il primo chicco di grandine che cade, annunciando però una tempesta di grandi proporzioni. Questo potrebbe accadere, come è già stato scritto da diversi economisti oltre che da Krugman, perché il mercato globale rischia di cadere nel vortice di una stagnazione secolare, cioè un ciclo economico che non riesce più a trovare una via per lo sviluppo a causa del concomitante effetto delle politiche di austerità imposte al comparto pubblico e delle sempre meno attraenti sollecitazioni al risparmio privato rivolte agli investitori. (Vedasi anche Larry Summers di fronte al F.M.I.). Le recessioni, dice Krugman nel suo articolo, sono storicamente sempre precedute dal formarsi di una "bolla" economicofinanziaria che esplode senza preavviso. Poi inizia, nei normali cicli recessivi, la fase del recupero e della crescita. Tuttavia, egli nota, le "recessioni" tendono ad essere sempre più gravi e sempre più vicine l'una all'altra. Per esser meglio capito su come si forma un ciclo recessivo Krugman ripete il suo classico esempio: "Se gli investitori sono cauti e prudenti (cioè non investono tutto quello che possiedono ma, per prudenza, o nella speranza di occasioni migliori, mantengono una dose del loro patrimonio "liquido" o "immobile"), noi (cioè la nazione) ci troviamo collettivamente a spendere meno di quanto guadagniamo, e siccome (in una nazione) la mia spesa è il tuo ricavo e la tua spesa è il mio ricavo, il risultato (per la nazione) sarà di una persistente stagnazione o decrescita, cioè una crisi che alla lunga potrebbe diventare secolare. Se Krugman e Summers temono questo per gli Stati Uniti d'America, possiamo bene immaginarci cosa dovremmo pensare noi per l'Europa e per l'Italia in particolare.

Anche Poltrona Frau va all'estero, Montezemolo vende agli americani

Costanza Iotti

Alla faccia della difesa del Made in Italy e delle sue imprese. In meno di 24 ore, Luca Cordero di Montezemolo e il suo amico e socio in affari Diego Della Valle vendono due società italiane: il marchio del design Poltrona Frau andato agli americani di Haworth e il produttore delle scatole nere Oto Telematics, ceduto ai russi di Renova poco prima del dietrofront del governo sulla riforma Rc auto. La vendita di Poltrona Frau, cui fanno capo marchi celebri come Cassina e Cappellini, è davvero un colpo per il Made in Italy, di cui Montezemolo ha sempre dichiarato di essere grande sostenitore. Anche ai tempi in cui era presidente della Ferrari e faceva produrre il merchandising del cavallino nei Paesi emergenti dove il costo della manodopera è a buon mercato. Una strategia di produzione che gli valse nel 2005 il Tapiro d'oro di Striscia. "L'importante è che il design e il cuore della produzione siano in Italia", aveva dichiarato all'epoca Montezemolo davanti alle telecamere di Canale 5. Ma pecunia non olet. E l'offerta degli americani di Haworth per Poltrona Frau è stata più forte del sentimento di italianità. Dall'operazione, Charme e Moschini srl, ai quali fanno capo rispettivamente il 51,3 e il 7,3% di Poltrona Frau, incasseranno una bella somma: circa 243 milioni di euro, 213 dei quali finiranno direttamente nel veicolo finanziario che fa capo a Montezemolo e Della Valle. La cifra è ancora più interessante se si considera che Poltrona Frau ha bisogno di nuovi investimenti per svilupparsi e che nel 2012 non ha registrato un bilancio particolarmente entusiasmante: i pesanti costi di ristrutturazione hanno ridotto l'utile a 886mila euro, in netta discesa rispetto ai 4,6 milioni del 2011. Il fatturato è ammontato a 247 milioni, mentre l'indebitamento finanziario netto ammontava a 79 milioni, con debiti a breve verso le banche per circa 32 milioni. Forse anche di qui la decisione di passare la mano. Ma a questo punto non resta che chiedersi quale sarà la prossima vendita che metterà a segno il duo MontezemoloDella Valle. Forse i treni della Nuovo Trasporto Viaggiatori in cui i due soci hanno investito accanto alle ferrovie francesi, Sncf con il sostegno finanziario di Intesa SanPaolo? Un'ipotesi che però finora il vicepresidente di Unicredit ha sempre smentito.

Inps: "Domande disoccupazione aumentate del 33,8% nel 2013"

E' durato poco l'entusiasmo per il lieve calo del tasso di disoccupazione registrato a dicembre, che è sceso rispetto al mese precedente di 0,1 punti, al 12,7 per cento. Neanche una settimana dopo la pubblicazione del dato, infatti, l'Inps fa sapere che le domande di disoccupazione sono aumentate nel 2013 del 33,8 per cento. L'anno scorso sono state presentate 2.134.975 richieste, incluse Aspi e mini Aspi, contro le 1.595.604 del 2012. Per analizzare i dati relativi a disoccupazione e mobilità, l'Inps ricorda che da gennaio 2013 è cambiata la normativa di riferimento. Considerando

che i dati forniti si riferiscono al mese di dicembre, e che da gennaio 2013 sono entrate in vigore le nuove prestazioni per la disoccupazione involontaria, Aspi e mini Aspi, le domande che si riferiscono a licenziamenti avvenuti entro il 31 dicembre 2012 continuano ad essere classificate come disoccupazione ordinaria, mentre per quelli avvenuti dopo il 31 dicembre 2012 le domande sono classificate come Aspi e mini Aspi. Per quanto riguarda i dati specifici, nel mese di dicembre 2013 sono state presentate 98.394 domande di Aspi, 33.500 domande di mini Aspi e 410 domande di disoccupazione tra ordinaria e speciale edile. Nello stesso mese sono state inoltrate 10.131 domande di mobilità, mentre quelle di disoccupazione ordinaria ai lavoratori sospesi sono state 82. Diminuiscono, invece, le ore di cassa integrazione su base annuale. Nel mese di gennaio 2014 sono state autorizzate 81,4 milioni di ore, tra cig ordinaria, straordinaria e in deroga. Rispetto a gennaio 2013, quando le ore autorizzate erano state 90,8 milioni, si registra una diminuzione del 10,4 per cento. Di segno opposto l'andamento della cassa integrazione straordinaria (Cigs). Il numero delle ore autorizzate è stato a gennaio 2014 superiore a quello dello stesso mese dello scorso anno: 43,9 milioni, con un aumento del +0,8% rispetto a gennaio 2013, quando le ore autorizzate erano state 43,5 milioni. Gli interventi in deroga (Cigd), pari a 13,7 milioni di ore a gennaio 2014, fanno infine segnare un andamento decrescente (16,1%) se raffrontati con quelli del mese di gennaio 2013, nel quale furono autorizzate 16,4 milioni di ore.

Terra dei fuochi, il provvedimento è legge. Screening gratuito e utilizzo dell'esercito

Il decreto sulla Terra dei fuochi è legge. Il Senato ha approvato il provvedimento che sarebbe scaduto l'8 febbraio sulle emergenze ambientali e industriali (Ilva). L'Aula di Palazzo Madama non ha apportato modifiche al testo licenziato dalla Camera e il decreto è stato approvato con 174 voti a favore, 58 contrari e 12 astenuti. Il Movimento Cinque Stelle ha votato "no", così come la Lega nord. Sinistra ecologia e libertà si è astenuta. Tutti gli altri gruppi hanno votato a favore. "Dopo decenni è la prima risposta a quel dramma. Impegno ora ad applicarlo bene". Scrive su Twitter il premier Enrico Letta. Tra i contenuti del testo la mappatura delle aree inquinate in Campania, lo screening sanitario gratuito per i residenti dei comuni interessati, l'introduzione del reato di combustione illecita dei rifiuti, la possibilità di utilizzare l'esercito e, per il caso Ilva, la facoltà per il commissario straordinario di aumentare il capitale sociale per il pagamento dell'Autorizzazione integrata ambientale (Aia). "La conversione in legge del decreto sulla Terra dei Fuochi è un provvedimento che la Campania e i cittadini campani attendono da tempo. Dispone le misure fondamentali per cancellare il fenomeno dei roghi e cominciare ad affrontare il fenomeno dello smaltimento illegale di rifiuti nella regione e le sue drammatiche conseguenze: prevede uno screening sanitario della popolazione e il controllo di sicurezza del territorio; introduce il reato penale di combustione illecita di rifiuti, punito con la reclusione da 2 a 5 anni; stanziando risorse per le bonifiche, impiegando una parte dei fondi confiscati agli ecomafiosi campani e mutuando i severissimi protocolli previsti per l'Expo 2015 per evitare le infiltrazioni della criminalità organizzata". Lo dicono i senatori del Pd eletti in Campania Angelica Saggese, Pasquale Sollo, Vincenzo Cuomo e Rosaria Capacchione. "I roghi nella Terra dei Fuochi proseguono i senatori del Pd sono un'emergenza che il Partito democratico aveva assunto come priorità. Questo decreto, rapidamente convertito in Senato, comincia a dare risposte concrete ai cittadini. Ora va subito affrontata la questione del censimento delle fabbriche del falso, che producono illegalmente e dunque smaltiscono illegalmente. E' un fenomeno ingente, e colpirlo è la prossima sfida: secondo stime dell'Ispra relative al 2009, in un anno si smaltiscono in Campania oltre 1 milione di tonnellate di rifiuti speciali e pericolosi". Una "riscossa", per affrontare "l'emergenza" in quell'area. Questo il commento del ministro dell'Ambiente Andrea Orlando. Ora sarà avviato un confronto con i territori per valutare come poter usare al meglio questo provvedimento. "E' un punto di inizio, non di arrivo". Don Maurizio Patriciello, che da anni porta avanti una lotta per riconoscere l'emergenza ambientale di quell'area, è soddisfatto per la trasformazione in legge del decreto. Si dice "contento" perché "la Terra dei fuochi finalmente è diventato un problema nazionale e questo è avvenuto grazie al lavoro dei volontari". "Ha vinto anche la linea del dialogo aggiunge l'unica strada che noi conosciamo". Durante la discussione a Palazzo Madama va in scena anche un siparietto. Protagonista la senatrice del M5S Elisa Bulgarelli che si è messa a ballare e cantare. "Bulgarelli rinunci alla diaria e invece che in Aula vada a ballare davanti alla gente che muore". Così scrive su Facebook il senatore della Lega nord, Gian Marco Centinaio, che in tarda mattinata ha postato il video dell'Aula che immortalava la performance della senatrice del M5S. Centinaio poi riporta la risposta di Bulgarelli: "Ascoltavo la musica e ballavo in Aula per protesta". "Se volevi protestare uscivi dall'Aula e non ti prendevi la diaria. Oppure potresti andare nella Terra dei fuochi a ballare davanti alla gente che muore. Vergogna", questa la risposta del senatore del Carroccio.

Elezioni europee: dare priorità ai popoli o alla finanza? Fabio Marcelli

Le elezioni europee del prossimo 27 maggio assumono una portata storica. Il nostro continente, complessivamente considerato, è infatti giunto alla frutta. Dove più, dove meno, ma gravissimi fenomeni di deterioramento sociale ed ambientale sono visibili pressoché dovunque. Dalla disoccupazione, specie giovanile, al dissesto idrogeologico, all'impovertimento di settori crescenti di popolazione, al degrado dei servizi sociali e degli spazi pubblici. E non si tratta di fenomeni naturali, neanche laddove, come nel caso del dissesto idrogeologico o del mutamento climatico, sembrano tali. In ciascuno di essi è infatti visibile, con estrema chiarezza, l'impronta devastatrice delle lobby finanziarie e monopolistiche saldamente insediate a Bruxelles e dintorni. Di fronte al processo di smobilitazione e suicidio della sinistra, del quale sono protagonisti nei vari Stati personaggi improbabili da vari punti di vista, come François Hollande, Matteo Renzi o i socialdemocratici tedeschi, è probabile, anzi si dà per scontato, che il fortissimo e sacrosanto malcontento popolare si sfogherà dando spazio a un eterogeneo amalgama di forze, approssimativamente denominato "populista" dagli ignorantissimi media. Si tratta di uno schieramento nel quale i giornalisti asserviti al potere della finanza e della casta vorrebbero infilare a forza ogni genere di forza non totalmente omogenea ai diktat delle lobby finanziarie, si tratti dei razzisti del Front national (che razzisti restano sia pure nella versione postmoderna di Le Pen

figlia) ai vari gruppi antieuropei presenti, con sfumature diverse, nei vari Paesi, fino addirittura al Movimento Cinque Stelle in Italia che invece sta svolgendo, qualche sbavatura grillina a parte, un ruolo positivo di enorme importanza nella difesa e promozione della democrazia nel nostro Paese. Processo di omogeneizzazione forzata tra forze profondamente diverse tra loro assolutamente indebito e infondato sia dal punto di vista scientifico che politico. Ma utile ai media asserviti per continuare a svolgere la loro funzione di disorientamento e paventare l'inevitabile disastro dell'Europa attuale senza spendere una parola per chiarirne le cause. In ordine a queste ultime pare che perfino Napolitano si sia accorto del carattere distruttivo delle politiche recessive perseguite in sede europea. Una conversione forse un po' tardiva alle ragioni dei critici di questa Europa, ma che dimostra come oramai si tratti di politiche e scelte assolutamente indifendibili. È ora di sbarazzarsene altrimenti addio Europa. Chi salverà l'Italia e l'Europa da se stesse? Non certo gli sceicchi arabi nei quali il buon Letta, dopo averci raccontato per mesi la favoletta della ripresa imminente, sembra oggi riporre le sue striminzite speranze. L'Italia e l'Europa potranno trovare solo in se stesse le energie e le risorse, che indubbiamente non mancano, per superare l'attuale fase di crisi e demotivazione. A condizione di riformulare il patto fondativo tra i popoli europei tenendo presenti i seguenti punti. 1. Fra gli interessi della finanza e i diritti dei popoli vanno scelti i diritti dei popoli. Esattamente il contrario di quanto fa l'Unione europea da troppi anni a questa parte. 2. Vanno riequilibrare le politiche e i poteri decisionali fra i vari Stati, rafforzando il versante mediterraneo dell'Unione e attuando una politica concertata fra i Paesi vittime più di altri del neoliberalismo imperante e delle condizionalità imposte da Francoforte. 3. La politica estera dell'Unione va impostata sui temi della pace e della cooperazione internazionale rifiutando ogni partecipazione ad avventure militari decise in sede atlantica e rigettando il nefasto ruolo neocoloniale che oggi anche Hollande dopo Sarkozy vorrebbe assumere in Africa e altrove. 4. L'Unione deve aprirsi alle migrazioni dal Sud del mondo, garantendo diritti universali a migranti e richiedenti asilo, affinché non abbiano a ripetersi tragedie come quella del naufragio di Lampedusa e molte altre analoghe, delle quali l'Unione stessa porta buona parte delle responsabilità. L'unica forza politica in grado di sostenere a livello europeo un tale programma è la lista che si sta costruendo attorno alla candidatura del leader della sinistra greca Alexis Tsipras. È importante che anche in Italia tale lista sia costruita dando spazio adeguato alle realtà che da anni si mobilitano per i diritti dei cittadini e delle cittadine europee/e.

M5S è il 'nuovo fascismo'? Non diciamo bischerate, dai Andrea Scanzi

Forse siamo finiti dentro un incantesimo. Una forza neonata, prima a fare opposizione autentica in Parlamento dopo tempo immemore, si batte per non regalare soldi pubblici alle banche private. Sono gli stessi "fascisti" che, contro tutti o quasi, si sono battuti contro gli F35 (Renzi dov'eri?) e a favore della Costituzione (Renzi dov'eri?), contro i boss delle slot machine e contro i furbini degli affitti d'oro. Sono gli stessi che, unici o quasi, hanno sollevato la questione morale contro Alfano (Renzi dov'eri?), Cancellieri (Renzi dove sei?) e De Girolamo. Ora, magicamente, questa opposizione autentica e pienamente democratica viene del tutto stravolta dalla grancassa di regime, che intende trasformarla da difensore delle regole a "eversiva". Il capovolgimento totale della realtà: un po' come prendersela col poliziotto burbero che ha detto "stronzo" al ladro e glorificare il ladro perché ha sorriso alle telecamere quando gli hanno messo le manette. Giustissimo sottolineare errori e sbandate di un Movimento che è spesso bravissimo a sabotarsi da solo, e quando non lo fa ci pensa un post ad minchiam di Grillo a rovinare quasi tutto, sdoganando la volgarità del solito gruppo tripartisan di decerebratiweb. Parole inammissibili, ma al giochino patetico e colpevole del "5 Stelle= nuovi fascisti" non partecipo. Verrebbe da ridere, se non ci fosse da piangere. Non è neanche una semplificazione: è una stortura empia, deliberata, carognesca. Davvero siamo arrivati a un tale livello di rincoglimento? Davvero c'è chi crede che Di Battista sia un balilla e Vito Crimi il novello Farinacci? Davvero c'è chi ha più paura di una Giulia Sarti che di un Denis Verdini (sì, quel Verdini che ha scritto il Troiaium tanto caro a Matteo Peppo Pig)? Davvero c'è chi pensa che i grillini siano "stupratori potenziali"? Bastano alcuni commenti anonimi per asserirlo? Allora, in base ai commenti sulla mia pagina facebook che vanta più o meno 176mila persone in più dei lettori de L'Unità io potrei affermare che quasi tutti i renziani sono beceri e violenti, perché mi insultano ogni giorno? Cos'è, uno scherzo? Davvero vogliamo giustificare e addirittura santificare un Presidente della Camera inadeguato e incapace perché secondo un femminismo caricaturale è donna e dunque in quanto tale non criticabile? Davvero volete che non metta in discussione una come la Boldrini, che da Fazio ha detto una castroneria dopo l'altra denotando una competenza pressoché pari a quella della Gelmini sui neutrini? Davvero quel che resta della sinistra italiana si è già fatta piacere questo fenomeno che a volergli bene si può definire al massimo la copia accettabile di Berlusconi (e infatti erotizza da matti la destra)? A me i "boia chi molla" e affini fanno schifo. Schifo. Ma mi fanno ancora più schifo o quantomeno è un pareggio gli schiaffoni alle deputate per mano di pseudoquestori di Sciolta Civica, gli insulti ai deputati 5 Stelle malati di sclerosi multipla ("Cambiategli i fogli!" Ah ah ah, buuuu!!": li avete giù dimenticati?), le risatine di scherno di piddini e piddine ("Oh oh, sono arrivati i grillini, i turisti della democrazia, ah ah ah!") e le provocazioni sistematiche delle piddine amene quelle che ieri erano bersaniane, oggi renziane e domani si vedrà che gridano "fascisti" a chi ha avuto il nonno deportato ad Auschwitz. Davvero il rincoglimento è a questi livelli? E' rimasto da qualche parte un briciolo di libertà di pensiero? Davvero pretendete che io, che fino all'altro giorno ero ritenuto addirittura "renziano" e "pennivendolo" solo perché avevo criticato come sempre ho fatto e farò le prese di posizione immobilistetalabane dei 5 Stelle, mi travesta da un francescomerlo qualsiasi e spari le mie brodaglie politicamente (s)corrette in difesa dei Boccia? Chi accusa di "faziosità" me o Travaglio, Gomez o Padellaro, Freccero o Liuzzi, non ci vorrebbe "imparziali" (l'imparzialità non esiste, esiste l'onestà intellettuale): ci vorrebbe "parziali" a suo gusto. E' una cosa molto diversa. Ci vorrebbe piddini. Ci vorrebbe Lerner, ci vorrebbe Augias, ci vorrebbe Maltese (e ho volutamente citato persone stimato e stimabili, sia chiaro). Chi ci critica ci vorrebbe "fazioso" come lui e dunque renziano: preferisco vivere, ragazzi. E dunque pensare. Ho troppo amore delle idee per passare dal "Siamo realisti esigiamo l'impossibile" al "Vamos a la playa oh oh oh oh". Mi voglio troppo bene per credere a Renzi. Preferisco aderire, come ho appena fatto, alla Lista Civica Tsipras, che non so se riuscirà a presentarsi né se voterò a maggio, ma so eccome che sentirmi accanto a

Paolo Flores D'Arcais o Barbara Spinelli mi fa stare bene. Molto bene. E un'alternativa democratica, per giunta nobilissima, è sempre una buona notizia. Ancor più di questi tempi. Il giochino di queste ore è far credere che i Di Maio e le Taverna siano i nuovi fascisti. Ma davvero qualcuno ci crede? Che droghe usa questa gente? Il Movimento 5 Stelle ha falle e lacune che critico ogni giorno. Lo faccio da quando Pigibattista aveva ancora i capelli. Chi parla di 5 Stelle, quasi sempre, non sa minimamente di cosa parla. I 5 Stelle sono fatalmente immaturi, talora odiosamente massimalisti e strategicamente masochisti: ma fascisti proprio no. E' un falso storico, non diciamo castronerie. Casomai hanno evitato un nuovo fascismo, veicolando democraticamente una protesta sempre più tracimante. M5S è l'unica novità autentica di questo presente politico (il che non vuol dire che siano perfetti, anzi). Tra un errore e l'altro, hanno combattuto e combattono battaglie nobilissime. Spulciano i decreti, controllano, studiano. Si sbattono, ci credono. E sono onesti, al di là di qualche dissidente di professione folgorato sulla via della diaria (poveretti). Se il "nuovo" sono le De Micheli e le Biancofiore, le Boschi e le Carfagna, gli Speranza e i Faraone, allora sì che siamo proprio alla canna del gas. Mi si chiede: ma a te questo presente non fa paura? Certo che mi fa paura. Ma mi fa paura per altri motivi. Tra Letta e Taverna, non è la seconda a inquietarmi. Mi fa paura, anzitutto, il rincoglimento che pare esondare ovunque. Mi fanno paura i Verdini. Mi fanno paura i Casini, i poteri forti dietro a Renzi e l'eterno ritorno del Caimano. Mi fa paura la mancanza pressoché totale di decenza di troppa stampa. Mi fa paura anche Casaleggio, o quantomeno non è il mio genere: prima verrà reciso il cordone ombelicale tra lui e i "cittadini" in Parlamento, e meglio sarà. Ma se l'assioma per sembrare "equilibrati" e "democratici" è pensare che Nicola Morra è lì, con la camicia nera, pronto a marciare su Roma canticchiando eia eia elalà, be' ragazzi: io amo il vino, ma voi pretendete che raggiunga un'ubriacatura cerebrale che fortunatamente mi è ignota. P.S. Quando si è di fronte a una palese porcata, la democrazia si esercita non avallando la porcata, ma arrabbiandosi e combattendola. Democraticamente, ma con ogni mezzo lecito.

Guerra in Iraq, i diritti umani erano un optional per l'esercito britannico

Massimiliano Sfregola

Se il dossier sull'Iraq depositato presso la Corte dell'Aja a metà gennaio fosse della portata che descrive l'Independent, l'ICC potrebbe prossima ad avviare la prima indagine della sua storia a carico di un Paese occidentale. E non certo di uno qualunque; il fitto dossier, ben 250 pagine, che l'edizione domenicale del quotidiano britannico ha visionato, riguarda le (presunte) violenze compiute in Iraq dall'esercito britannico durante la guerra per abbattere il regime di Saddam. Nel dossier, redatto dal Centro Europeo per i Diritti Umani e Costituzionali (ECCHR) e dallo studio legale londinese Public Interest Lawyers, verrebbero passati in rassegna migliaia di episodi di violazioni dei diritti umani, torture, trattamenti degradanti, abusi sessuali ed omicidi che sarebbero stati commessi dalle truppe britanniche a partire dal 2003. L'Aja si era già interessata nel 2006 della missione inglese ma a fronte di poche decina di denunce, pur ammettendo che i crimini erano stati compiuti e che fossero certamente sotto la sua giurisdizione, aveva ritenuto non esistessero le basi per aprire un'indagine; in base agli articoli 5 ed 8 dello Statuto di Roma, è infatti necessario che il crimine commesso sia "grave" (strage o genocidio) e che sia presente una sorta di "pianificazione". Oggi, in seguito al lungo e complesso lavoro portato avanti dalle due organizzazioni, il quadro sembrerebbe più drammaticamente nitido. Tra i requisiti per l'apertura di un procedimento internazionale è fondamentale che lo stato citato in giudizio non abbia posto in essere misure per processare i colpevoli di crimini contro l'umanità. In Inghilterra, una trentina di soldati sono finiti davanti al giudice militare, per rispondere di crimini contro l'umanità e depistaggio delle indagini. Ad oggi, solo l'ex soldato Donald Payne è stato condannato per aver torturato a morte un civile iracheno e per aver sottoposto a trattamenti disumani ed umilianti altri prigionieri. Quale pena inflitta all'ex militare? Un anno di carcere. Appresa la notizia, il ministro degli esteri britannico, il conservatore William Hague, ha ribadito il fatto che la giustizia interna stia facendo il suo corso ed ha respinto le accuse di violazioni dei diritti umani da parte dell'esercito. L'ennesima organizzazione internazionale che cerca un po' di visibilità con denunce senza fondamento o l'occasione di veder giudicati dall'Aja anche i crimini dell'occidente? Il ricorso in questione appare tra i meno "strampalati" dei tanti presentati nei quasi 12 anni di attività dell'ICC, non fosse altro perché la Corte si era, come detto sopra, già pronunciata sull'Iraq ammettendo l'esistenza di alcuni presupposti per un'indagine. Sul piano politico, l'ammissibilità potrebbe avere conseguenze molto importanti: per cominciare, romperebbe la tacita impunità di cui hanno goduto gli eserciti occidentali che hanno preso parte alla guerra al terrorismo dello scorso decennio. I vertici militari e politici degli Usa non sono processabili dai giudici dell'Aja, mentre Londra al contrario sì. Inoltre rappresenterebbe un gesto di autorevolezza della Corte verso i tanti detrattori dell'Unione Africana (anche se, va ricordato, il Regno Unito ha ottimi alleati nel complesso scacchiere africano) mandando il chiaro segnale che sì, anche gli occidentali possono finire alla sbarra. Ma è chiaro che le pressioni politiche dell'Inghilterra, tra l'altro secondo Paese per volume di contributi alle attività dell'ICC, non tarderebbero ad arrivare e non potrebbero non coinvolgere l'Unione Europea e poi gli stessi Stati Uniti, partner inglesi nella catastrofica sul piano dei diritti umani campagna d'Iraq. Quindi, diciamolo subito, a scanso d'equivoci: se pensate di vedere Blair alla sbarra no, non succederà. L'indagine è per crimini contro l'umanità e non per la guerra "illegale" (il crimine d'aggressione, previsto dallo Statuto di Roma, in una sua versione "soft" entrerà in vigore solo dal 2017). E probabilmente, come lui, nessun del vertice politicomilitare di allora dovrà attraversare la Manica per farsi processare. Però è importante non sottovalutare il potere di "moral suasion" rappresentato dalla possibilità dell'apertura di un procedimento internazionale. D'altronde la Corte agisce come ultimo grado di giudizio, qualora i tribunali nazionali degli Stati firmatari dello Statuto di Roma, non avessero voluto (o potuto) perseguire crimini contro l'umanità; se la minaccia producesse il risultato di costringere le autorità britanniche ad istituire una vera commissione (non quella di Gordon Brown) che giudicasse senza influenze soldati e superiori, questa sarebbe già una grande vittoria.

In Italia il cantiere di una nuova lista Giorgio Airaudo, Giulio Marcon

C'è grande attesa per l'arrivo in Italia, questa settimana, di Alexis Tsipras, leader di Syriza e candidato alla presidenza della Commissione europea. Intorno alla sua figura e alla sua candidatura grazie all'appello promosso da Barbara Spinelli e altri si stanno raccogliendo disponibilità e forze crescenti. Oltre 15 mila persone hanno sottoscritto l'appello e il congresso di Sel, dopo un dibattito importante, ha scelto la lista Tsipras. Si tratta di una impresa difficile, ma che vale la pena sposare. E' oggi l'unico modo per dare rappresentanza in Europa a una sinistra diffusa e dispersa, ma convinta di poter lavorare insieme contro le politiche di austerità e il modello neoliberista, ricostruendo il valore del lavoro a favore di un'Europa sociale, democratica e federalista. Ed è l'unico modo per costruire in Italia il cantiere unitario di una sinistra capace di reagire al "ribaltone antidemocratico" di una legge elettorale che rischia di far trovare milioni di italiani senza rappresentanza politica e visibilità sociale. Di fronte alle leadership populiste di vecchio e nuovo conio Renzi, Berlusconi e Grillo dei tre maggiori partiti e al dominio tecnocratico espressione di oligarchie economiche e poteri finanziari, abbiamo tutti il dovere di costruire un "campo aperto" della sinistra dove archiviare i fantasmi del passato (con i loro settarismi sterili) e dare vita a un laboratorio politico plurale dove possano convivere culture diverse: quelle della sinistra politica diffusa, dei movimenti sociali, del federalismo democratico europeo, dell'ambientalismo, del lavoro. Abbiamo davanti emergenze democratiche e sociali gravissime: una legge elettorale fortemente sospettata di essere anticostituzionale, l'impoverimento generale della società, il crollo del sistema industriale, la distruzione del lavoro e dei suoi diritti. E, naturalmente, il falso dilemma che domina le elezioni europee, tra il vicolo cieco dell'austerità e il pozzo senza fondo delle reazioni populiste. La lista Tsipras afferma che un'alternativa a tutto questo è possibile. Potremmo chiamarla "L'altra Europa", e potrebbe essere un terreno in cui sperimentarci tutti. Gli errori da evitare sono le ingombranti dinamiche di partito (abbiamo già dato con la Lista Arcobaleno), ma anche le chiusure e i settarismi antipolitici, che lasciamo volentieri ai 5Stelle; le inconcludenti maratone assembleari, ma anche la restrizione delle decisioni in gruppi troppo ristretti; la nascita di una lista "autobus" su cui salgono tutti (pure chi pensa all'approdo al Pse o ad altri gruppi), ma anche rigidità ideologiche come quelle dell'adesione al Gue il gruppo della sinistra al Parlamento europeo che anche Alexis Tsipras, nella lettera pubblicata sul *manifesto* il 25 gennaio, non ha posto come condizione. Per la riuscita di questa iniziativa serve l'apporto di tutti, devono tutti sentirsi a proprio agio ognuno rinunciando a qualcosa, con generosità, ma nello stesso sapendo che si tratta di un'impresa in cui ognuno può portare un contributo importante, superando i sospetti del passato e facendo quello che di solito riesce nei movimenti sociali ma non nei partiti: lavorare insieme per l'obiettivo. Nelle forme organizzative che dovrà darsi la lista Tsipras, potremmo imparare da alcune esperienze importanti che abbiamo realizzato in passato, come il Genoa Social Forum che nel 2001 ha saputo mettere insieme movimenti, associazioni, gruppi locali, insieme a forze politiche e sindacali. Senza quest'apertura e senza una rete organizzativa larga e inclusiva non riusciremo a raccogliere 150 mila firme per la presentazione delle liste, né ad avere delle belle candidature, in grado di raccogliere voti, con rappresentanti dei movimenti (studenteschi, per l'acqua pubblica, ecologisti, pacifisti, per i diritti dei migranti, i diritti civili, etc.), del sindacato, della politica diffusa (nessuno dei vertici di partito, ma esponenti che siano espressione di un lavoro politico coerente con i contenuti dell'appello), delle amministrazioni locali (pensiamo a tanti sindaci e amministratori locali che potrebbero dare un contributo importante), delle esperienze ambientaliste e di tutela del territorio, del mondo dell'arte e della cultura. Bisogna costruire un nuovo rapporto tra le esperienze della società civile e dei movimenti, delle forze politiche, delle persone di quella "sinistra senza appartenenza", disponibili a spendersi in questo progetto. Allo stato delle cose, la possibilità di una lista per "L'altra Europa" e il lavoro comune che potrebbe aggregarsi intorno ad essa, appare come l'unica risposta efficace ai tre populismi della politica italiana e alle pericolose derive di quella europea.

Cremaschi: «Lo scontro tra Camusso e Landini è il segno della crisi totale della Cgil» Roberto Ciccarelli

Per Giorgio Cremaschi, rete 28 aprile e firmatario del documento alternativo «Il sindacato è un'altra cosa» al Congresso Cgil, il conflitto tra Susanna Camusso e Maurizio Landini «È l'aspetto più clamoroso della crisi totale della Cgil». «In ogni caso, c'è la mia solidarietà a Landini, poi nel merito c'è molto da discutere. Oggi ci sono due congressi della Cgil. Quello iniziato il 2 dicembre 2013, con il 97% del documento firmato da Camusso e Landini e il 3% del nostro documento. Poi c'è il congresso iniziato l'11 gennaio, dopo la firma di Susanna Camusso al Testo unico sulla rappresentanza con Confindustria, Cisl e Uil. Oggi tra Landini e Camusso non vedo soluzioni di mediazione. Io sono vecchio ormai, ma questa è la prima volta che tra segretari ci sono rapporti del tipo: "Che fai, mi cacci?"». **Come si è arrivati a questo punto?** Questo accordo ha messo in campo il cambiamento della costituzione interna della Cgil. Non so se Camusso si è resa conto del lapsus quando ha ripetuto la parola «sanzioni». O viene ritirata o la vita interna del sindacato vedrà momenti drammatici. **La Cgil ha smentito la richiesta di sanzioni contro Landini.** Si tratta di una smentita che non smentisce niente. La lettera inviata al Collegio statutario ci fa ritrovare nella situazione di un presidente americano che chiede alla Corte Suprema se può sganciare una bomba atomica. In questa situazione, qualcuno avrebbe anche il diritto di preoccuparsi. Condivido il giudizio di Landini: questo accordo snatura la Cgil, che è formalmente un sindacato democratico. Per questo ho denunciato Camusso al collegio statutario per violazione dello statuto. **Come andrà a finire il congresso?** Ci troviamo in una situazione paradossale. Il conflitto tra i dirigenti non si riflette sugli iscritti. I dirigenti della Fiom continuano a raccogliere le firme per il documento Camusso. Questa crisi si riflette sulla bassa partecipazione ai congressi. Non c'è il consenso che la maggioranza vuole far credere. Noi siamo partiti con venti funzionari contro i 12 mila della Cgil, e stiamo prendendo una marea di voti a causa dello scontento generale. **Perché questo testo unico è così grave?** Definisce un sistema sindacale equivalente a quello della nuova legge elettorale. Si vuole stabilire un regime di monopolio della rappresentanza. C'è uno scambio tra imprese e sindacati: le prime accettano un monopolio sindacale, i secondi accettano la flessibilità dei lavoratori. Questo accordo

si applica all'Electrolux, ammette le deroghe ai contratti nazionali. Una volta passato non ci si può opporre. Inoltre un delegato Cgil potrebbe prendersi una sanzione per avere organizzato una lotta da una commissione a maggioranza confindustriale. Questo significa che le libertà interne alla Cgil sono a sovranità limitata, mentre si instaura un regime autoritario dove la Cgil è sempre minoranza. **Da cosa deriva questa crisi della Cgil?** Non ha fatto nulla contro la riforma delle pensioni, è troppo vicina ai palazzi. Questo si dice nei congressi che stiamo facendo.

Apprendistato per i giovani, cura per la disoccupazione? Roberto Ciccarelli

Per il presidente della commissione Lavoro alla Camera Cesare Damiano (Pd, nella foto) non servono «nuove regole» per il mercato del lavoro. Cambiare regole crea «una continua incertezza alle imprese e ai lavoratori ha detto Damiano. La strada è rilanciare i consumi, se non incoraggiamo i consumi e gli investimenti il paese non si riprese». Questa constatazione espressa ieri durante la presentazione dei risultati di una indagine sul mercato del lavoro, e in particolare sulle misure per fronteggiare l'emergenza occupazionale dei giovani, sembra più che altro un'allusione al «Jobs Act» di Matteo Renzi, ormai perso nei sottoscala del politicismo in attesa di un accordo con Berlusconi sulla legge elettorale e sulla riforma costituzionale. Quelle regole che il segretario Pd vorrebbe cambiare assicurando alle imprese una maggiore flessibilità in entrata e in uscita dei lavoratori, concedendo da un lato una ricompensa e due anni di «sussidio universale» al licenziato e, dall'altro lato, eleggendo l'apprendistato come forma di accesso prevalente al mercato del lavoro. Il contratto unico, un tempo indeterminato a garanzie gradualità, prospettato da Renzi al momento non è altro che un periodo di prova prolungato di 36 mesi senza garanzia di assunzione, dunque un contratto simile all'apprendistato. In questa cornice si inserisce l'indagine della Commissione lavoro della Camera che ha ascoltato le parti sociali (Confindustria e i sindacati) e gli esperti dell'Istat, Isfol e Italia Lavoro. Il consenso è unanime: la disoccupazione giovanile (al 41,7% tra i 15 e i 24 anni) si «cura» con l'apprendistato che ha prodotto fino ad oggi risultati irrisori: secondo l'Isfol, gli apprendisti erano il 2,4% degli occupati nell'ultimo trimestre 2013, 57.843 in tutto, 7% rispetto al 2012. Questa visione dell'apprendistato nasce dall'illusione che il mercato del lavoro italiano sia caratterizzato dalla richiesta di manodopera specializzata e dalla necessità di formare i giovani nelle aziende. I dati smentiscono una simile ipotesi. L'apprendistato resta un contratto di nicchia anche se la riforma Fornero l'ha esteso a 29 anni e persino alle università e all'«alta formazione». Anche il governo Letta lo considera la soluzione per la disoccupazione giovanile. Per questo resta in spasmodica attesa di 1,5 miliardi di euro dalla «Garanzia giovani», un programma europeo che finanzierà l'apprendistato, tirocini e stage entro quattro mesi dalla laurea o diploma. Per la Commissione Lavoro bisogna dunque «potenziare l'istruzione tecnica e professionale» e valorizzare il ruolo di scuole e università nel «collocamento degli apprendisti nel tessuto produttivo locale», sulle tracce del Decreto scuola del ministro Carrozza che ha stanziato risorse per introdurre l'apprendistato al IV e V anno dei professionali. Per questo bisogna riformare il sistema degli uffici di collocamento, a partire da un aumento degli addetti che in Italia «sono appena 7.500 a fronte dei 77 mila in Gran Bretagna e i 120 mila in Germania» sostiene Damiano. Il pensiero unico sull'apprendistato è stato criticato, tra gli altri, dal Consorzio Almalaurea che nel desiderio di applicare a tutti i costi in Italia il modello «duale» tedesco (l'«alternanza scuola lavoro») vede il rischio di trascurare la protezione del lavoro qualificato o dei laureati. Questo approccio cancella inoltre la discussione sulle tutele universali come il reddito minimo e l'innalzamento del salario minimo. Sempre ammesso che ci sia, la riforma del lavoro comporterà la creazione di un'agenzia unica federale per coordinare i centri per l'impiego, riqualificare i lavoratori, erogare gli ammortizzatori sociali. Questa ipotesi è stata avanzata da Matteo Renzi il 9 gennaio scorso. Alla direzione di questa agenzia sembrano essere candidati in molti. C'è chi parla di Paolo Reboani, attuale Ad di Italia Lavoro, l'agenzia tecnica del ministero del lavoro. La «candidata naturale» (ha detto Reboani) a ricoprire la funzione auspicata dal Pd.

Paradiso dei petrodollari, inferno del lavoro e dei diritti civili - Michele Giorgio

Con il piglio dell'agente di commercio, il Presidente del Consiglio Enrico Letta cerca di agganciare le nostre imprese, private e pubbliche, a quell'immenso serbatoio di miliardi di dollari che è il Golfo e di attirare gli investimenti dei petromonarchi arabi annunciando un «piano di privatizzazioni» in Italia. In nome della «ripresa», Letta dimentica che l'Italia si prepara a fare buoni affari con Paesi che violano sistematicamente diritti umani, politici, del lavoro e prendono parte attiva alla destabilizzazione (armata) di altri Stati della regione (e non solo). Tanto per cominciare il premier potrebbe chiedersi perché gli studi della tv saudita *al Arabiya*, dove ha concesso un'intervista tutta miele, siano stati aperti negli Emirati e non in Arabia Saudita. Scoprirebbe che la scelta è stata obbligata, perché a Riyadh uomini e donne, con rarissime eccezioni, non possono lavorare assieme nello stesso luogo. Senza dimenticare le fortissime resistenze nel regno dei Saud all'apparizione in video delle donne. Divieti che sono spiegati come «tradizioni da rispettare» ma che rappresentano violazioni di diritti della persona. Ancora più gravi sono le leggi antiterrorismo. Secondo la monarchia Saud, di fatto, è un terrorista qualsiasi cittadino che chiede riforme e diritti. Una norma in vigore da qualche giorno stabilisce che chiunque sia impegnato a «minare» la stabilità del regno sarà processato per terrorismo, reato che è punito severamente in un Paese dove si applicano in abbondanza la pena di morte e le punizioni corporali. Per il ministro saudita della cultura e dell'informazione Abdel Aziz Khoja questa nuova legge crea un «equilibrio tra la prevenzione dei reati e la tutela dei diritti umani secondo l'Islam». Letta dovrebbe prendere in mano il rapporto pubblicato lo scorso 30 dicembre da *Human Rights Watch*. Dal 2011, scrive Hrw, Riyadh ha perseguito un numero crescente di attivisti per i diritti umani incarcerati per «disturbo dell'ordine pubblico». Un attivista, Fadhil al Manasif, è sotto processo per aver preso contatto con agenzie di stampa straniere. Non va molto meglio negli Emirati arabi uniti, tanto lodati dal premier italiano, dove si può finire in carcere per «cybercrime». Decine di persone sono state arrestate in questi ultimi due anni per aver postato sui social network commenti critici verso gli emiri o che fanno riferimento a gruppi islamisti che il governo ritiene una minaccia. Gli Emirati definiscono reato deridere o criticare lo Stato e le sue istituzioni e organizzare manifestazioni di protesta. La pena è la prigione per un minimo di tre anni. Non è certo migliore la situazione in Qatar, Bahrain, Kuwait e Oman. Drammatico è anche il quadro nel mondo del lavoro.

Un rapporto diffuso lo scorso autunno dalla ong *Walk Free Foundation* denuncia che circa 100 mila lavoratori sono tenuti in condizione di schiavitù dai petromonarchi. Gli «schiavi» nel Golfo sono 95.411, scrive la Wff, in maggioranza in Arabia Saudita (57.504), negli Emirati arabi uniti (18.713) e nel Kuwait (6.608). Si tratta di persone, molto spesso straniere, che sono vittime di traffico di esseri umani, di matrimoni forzati, di situazioni debitorie, di sfruttamento di minori. A inizio 2013 l'Ilo, l'Ufficio internazionale del lavoro, aveva denunciato che in Medio Oriente circa 600 mila migranti sono costretti al lavoro forzato (i migranti nella regione sono oltre 2 milioni). A guidare la speciale classifica dello sfruttamento del lavoro manuale è il Qatar, dove il 94% dei manovali è formato da stranieri. Doha è fortemente criticata per le durissime condizioni a cui sono soggetti i lavoratori asiatici impegnati nei cantieri degli stadi per i Mondiali di calcio del 2022.

Hollande ha paura della sua ombra - Anna Maria Merlo

Hollande ha paura della sua ombra. Impopolare, impantanato in una storia privata che l'ha ridicolizzato, avendo fallito a fermare la disoccupazione, di fronte alle ultime manifestazioni della Francia ultraconservatrice e reazionaria, domenica a Parigi e Lione, ha deciso di rimandare a tempi migliori al 2015 ma più probabilmente alle calende greche la legge sulla famiglia, che, in un primo tempo prevista nel marzo 2013, avrebbe dovuto essere discussa ad aprile.

Una legge che semplicemente rispondeva alla necessità di modernizzare il diritto di fronte alla diversità dei modelli familiari, delle riforme minime per rendere più facile la vita alle famiglie ricomposte, per introdurre la mediazione sistematica in caso di divorzio ed evitare tensioni, per permettere ai bambini adottati di avere informazioni sui genitori naturali ecc. Il governo ha goffamente giustificato la decisione adducendo la scusa di un «calendario parlamentare già denso» e la necessità di «proseguire» i lavori preparatori. Gli organizzatori della «Manif per tutti» hanno facilmente potuto cantare «vittoria» ieri. Nei fatti, il governo cede ai fantasmi del Tea Party alla francese, costruitosi attorno all'opposizione al matrimonio omosessuale l'anno scorso. L'intesa tra reazionari di ogni provenienza, dagli ultrà cattolici ai musulmani tradizionalisti, fino ai movimenti di estrema destra ostentatamente antisemiti, uniti alla protesta antitasse hanno diffuso false informazioni: migliaia di persone sono scese in piazza per protestare contro un supposto insegnamento di un'inesistente «teoria di genere» nelle materne e elementari, contro un'improbabile «fobia della famiglia» dei socialisti e le facilitazioni al ricorso all'aborto appena votata. E contro una novità che era da tempo stata scartata: l'estensione alle coppie di donne del diritto a ricorrere alla procreazione medicalmente assistita e la legalizzazione dell'utero in affitto per le coppie di uomini, ricorso fuori legge in Francia anche per le coppie etero.

Hollande ha avuto paura che dei deputati verdi o del Ps, partito diviso su questo, presentassero un emendamento a favore della fecondazione in vitro per le omosessuali, già esclusa per evitare polemiche nella legge che ha legalizzato il matrimonio gay. Hollande, che non ha mai ceduto alle manifestazioni dei suoi elettori delusi sull'estensione delle libertà, sull'occupazione, sulla fine del rigore in Europa cede ora alla destra reazionaria, che rifiuta la parità dei diritti per tutti. Certo, la discussione della legge sulla famiglia capitava male, tra le municipali di marzo e le europee di maggio, che minacciano sconfitta per il Ps. In Francia, la pillola e l'interruzione volontaria della gravidanza sono state approvate sotto la destra. Una destra classica oggi ben imbarazzata dall'irruzione del movimento del Tea Party alla francese, ma tentata per ragioni elettorali di correre dietro queste derive. La sinistra ha paura, ha la mano che trema anche solo per difendere uno dei suoi capisaldi: l'eguaglianza dei diritti.

La flotta Usa verso Sochi - Simone Pieranni

Obama ha rassicurato: «Le Olimpiadi di Sochi saranno sicure», ma per non sbagliarsi ha deciso di inviare parte delle forze navali sulle rive del Mar Nero, a fare da *back up*, come dicono gli americani. Non si sa mai succeda qualcosa a Sochi o poco più in là, ovvero in Ucraina. In primo luogo gli uomini e le donne inviate da Obama avrebbero due scopi: proteggere gli atleti americani e supportare eventualmente il governo russo in operazione di sicurezza.

Come si legge nella nota del portavoce del Pentagono, «le forze aeree e navali sul Mar Nero, saranno disponibili su richiesta per tutti i tipi di contingenze a sostegno e in consultazione con il governo russo». Stando a quanto rilasciato da fonti vicine al Pentagono alla *Reuters*, funzionari militari e di intelligence statunitensi starebbero studiando piani di emergenza per evacuare gli americani dai giochi in caso di crisi; non si tratta di operazioni semplici, perché ci potrebbe essere l'ostacolo dato dalle autorità russe poco disponibili a operazioni militari straniere sul proprio territorio.

Del resto il clima tra le due potenze è più teso che mai: non solo per le questioni legate al *soft power* messo in atto sulle Olimpiadi, legato alla partecipazioni di testimonial omosessuali americani, quanto per le recenti questioni inerenti proprio alla vicina Ucraina. La conferenza sulla sicurezza di Monaco ha segnato un passaggio fondamentale, con i campi contrapposti: da una parte l'Unione Europea e gli Stati Uniti con un Kerry straordinariamente energico che appoggiano le opposizioni in un'ottica che sia capace di sottrarre il paese all'influenza russa, dall'altra Mosca che sostiene Yanukovich (eletto con tanto di timbro di regolarità proprio dall'Unione Europea) e accusa Ue e Usa di appoggiare la destra più violenta e nazista, che di fatto sta controllando militarmente la protesta, che continua.

E da Kiev arrivano novità su potenziali evoluzioni della crisi. A conferma dello sforzo europeo (anche se stando a media e voci governative ucraine la promessa di soldi non si sarebbe mai concretizzata) è nuovamente a Kiev Catherine Ashton, ministro degli esteri dell'Unione Europea. Il portavoce della rappresentante europea ha specificato che «in Ucraina è necessaria una soluzione politica chiara: per noi le elezioni legislative devono essere libere ed eque, ma spetta agli ucraini decidere quando farle». La frase segue l'apertura di Yanukovich alla possibilità di elezioni anticipate (il premier avrebbe discusso questa possibilità durante un incontro con i deputati del suo partito), come sostenuto dal suo rappresentante in Parlamento, Yuri Miroshnichenko. In ballo non c'è solo questo, perché mentre Bulatov, l'attivista anti governativo che sarebbe stato torturato è arrivato a Vilnius in Lettonia per essere curato l'oggetto di nuova contrattazione tra Yanukovich e le opposizioni, è dato dalla riforma costituzionale. Vitali Klitschko, uno dei leader dell'opposizione anti governativa, ha incontrato ieri il presidente Yanukovich per chiedergli di «risolvere immediatamente il problema della riforma costituzionale» e tornare al testo del 2004 che prevedeva poteri più ridotti

per il capo dello Stato. Secondo Klitschko, Yanukovich «ha risposto che tutto deve procedere secondo la legge e che il processo di riforma costituzionale potrebbe prendere sei mesi di tempo». Secondo l'ex pugile è troppo: «Non abbiamo questo tempo ha detto Sono certo che questo tema deve essere affrontato molto rapidamente».

Erdogan: «No al potere parallelo di Gulen» - Matteo Tacconi

La più feroce lotta politica vissuta dalla Turchia negli ultimi anni. Contrappone le due anime dell'islam. Ma non si combatte sulle piazze: il terreno di scontro sono i tribunali. Tutto è iniziato con la maxi inchiesta sulla corruzione che ha portato in cella i figli di tre ministri e lambito Bilal, rampollo del primo ministro Erdogan, screditando quest'ultimo e il suo partito, l'Akp, al potere dal 2002. A ordire l'indagine, secondo Erdogan, poliziotti e magistrati vicini a *Hizmet*, potente organizzazione civilereligiosa fondata dal predicatore Fetullah Gulen. Erdogan sostiene che stia costruendo uno stato nello stato, con propositi golpisti. È l'accusa sulla base della quale, a breve, potrebbe partire un'indagine contro il movimento di Gulen. L'evento si lega alla purga di Erdogan, nelle scorse settimane, contro poliziotti con funzioni inquirenti e magistrati, che hanno lavorato all'inchiesta sulla tangentopoli in casa Akp. Questo repulisti permette ora di allestire il possibile processo a *Hizmet*, che sa di resa dei conti. Oggi Erdogan e Gulen sono ai ferri corti, ma una volta erano alleati. Nel 2002 Hizmet mobilitò i suoi seguaci per mandare l'Akp al potere e intraprendere una nuova stagione politica, fondata su un rapporto equilibrato tra islam e democrazia, assecondato da riforme economiche profonde. Ma affinché questo progetto vicesse era necessario annichilire la casta militare, arbitro supremo del paese e guardiana dell'ideologia laicista coniata da Ataturk, fondatore della Turchia moderna. L'obiettivo è stato raggiunto. Sia con prove di forza elettorali, sia con una crescita economica impetuosa, che ha accresciuto il consenso di Erdogan. Sia infine con i processi. *Ergenekon*, terminato lo scorso agosto, ha portato alla condanna di militari di alto rango. Compiuta questa missione, le due anime dell'islam turco hanno iniziato a confliggere. L'alleanza tattica s'è trasformata in sfida a campo aperto, stimolata anche dai fatti di Gezi Park, in cui Gulen, da anni vive in America, ha intravisto una deriva autocratica che, coniugata al fallimento della *grandeur* turca (vedi alle voci Egitto e Siria), potrebbe nuocere al paese. Possibile dunque che abbia sollecitato i suoi referenti nella polizia e nella magistratura, esortandoli a frenare l'impeto di Erdogan. Perché, sebbene Gulen lo neghi, *Hizmet* in queste strutture è davvero influente. Come nei media e nella classe imprenditoriale. Molto di questo peso dipende dal fatto che i gulenisti controllano una larga parte delle scuole di preparazione all'accesso alle università. Oltre a essere un canale finanziario, servono a diffondere il verbo del movimento nella futura classe dirigente del paese. Non è un caso che nei mesi scorsi Erdogan, queste scuole, le abbia fatte chiudere. Il fronte di Gulen sta cercando di reagire, usando altrettanti strumenti giudiziari. Nelle scorse ore il predicatore ha querelato Erdogan, chiedendo un risarcimento di 100mila lire turche, poco più di 30mila euro. Somma simbolica: quello che conta è il gesto, accompagnato da un'iniziativa analoga da parte di imprenditori. Hanno citato in giudizio Erdogan, perché l'accusa di golpismo contro *Hizmet* sarebbe infamante. In soccorso di Gulen s'è mossa anche l'associazione dei giornalisti (di cui il capo di *Hizmet* è presidente onorario), denunciando la campagna d'odio contro il movimento e chiedendo al presidente Abdullah Gul di intervenire. Sullo sfondo, le amministrative (marzo) e le presidenziali (agosto), con Erdogan che potrebbe candidarsi. Possibile che vinca, come che l'Akp si confermi alla guida delle principali città del paese. Non sarà una passeggiata: il consenso è in calo, l'economia rallenta e sono possibili ripercussioni elettorali. A Erdogan la denuncia del nemico interno serve a polarizzare l'elettorato e trattenere i voti in uscita. Se ci saranno.

La potenza di una storia plurale - Mauro Trotta

«Il capitale ha la sua storia e i suoi storici la scrivono. Ma la storia della classe operaia chi la scriverà?». Questa domanda se la poneva tanti anni fa, era il gennaio del 1964, Mario Tronti all'interno di uno dei testi più famosi e importanti della stagione dell'operaismo italiano, *Lenin in Inghilterra (Operai e capitale, DeriveApprodi)*. Di lì a poco sarebbe partita la grande stagione delle lotte, in Europa e nel mondo, un periodo che in Italia sarebbe durato circa un decennio, tanto da essere definito da qualcuno il lungo Sessantotto italiano. Oggi quella stessa domanda si pone ancora una volta. O quanto meno se la pone, donandole una propria risposta, il *Magister* della letteratura italiana, Valerio Evangelisti. Il suo nuovo progetto narrativo, infatti, si presenta come una trilogia che, attraverso le vicende di una serie di personaggi appartenenti ad alcuni gruppi familiari romagnoli, i Verardi, i Menguzzi, i Giacomelli, segua il formarsi e l'imporsi sulla scena della storia del proletariato italiano. In particolare, almeno a giudicare dal primo romanzo uscito, del movimento operaio dell'Emilia Romagna. Si parte dal 1875 e si dovrebbe arrivare «dipenderà dall'interesse dei lettori e dalle forze dell'autore» fino agli anni Cinquanta del Novecento. **Tra garibaldini e mazziniani.** Il primo volume si intitola *Il sole dell'avvenire. Vivere lavorando o morire combattendo* (Mondadori, pp. 530, euro 17,50) e arriva fino all'eccidio del 1898, quando Bava Beccaris fece prendere a cannonate a Milano la folla degli insorti, causando la morte di oltre ottanta persone e il ferimento di circa cinquecento, tra uomini e donne. Il libro è perfettamente leggibile a sé, risulta conchiuso nella sua struttura, anche perché l'autore non utilizza alcun espediente retorico o narrativo per stimolare la curiosità del lettore su cosa accadrà in seguito. È la forza, la potenza della storia, o meglio delle vicende narrate e la maestria della scrittura di Valerio Evangelisti a far sì che una volta chiuso il volume si senta l'esigenza di volerne ancora, ci si auguri fortemente che presto possa uscirne il seguito in libreria. Il libro è diviso in tre sezioni, ognuna intitolata a uno dei protagonisti principali ovvero Attilio, detto Tilio, Verardi, la moglie Rosa Menguzzi e il loro figlio, Canzio. Si parte con le vicende legate al fidanzamento e al successivo matrimonio tra Attilio e Rosa, esponenti tipici di due gruppi sociali diversi anche politicamente. Lui è garibaldino, lei viene da una famiglia repubblicana fanatica di Mazzini. Lui, come la gran parte del proletariato romagnolo dell'epoca, svolge lavori saltuari e differenti, bracciante, manovale, carrettiere. I Menguzzi, invece, sono mezzadri. Attraverso le loro vicende e quelle di amici, conoscenti, parentivene delineato il panorama sociale e politico dell'epoca e di quei territori. È il momento del tramonto della Prima Internazionale, i garibaldini sono rivoluzionari è l'eroe dei due mondi che ha definito il socialismo il sole dell'avvenire i repubblicani invece potremmo definirli riformisti. E poi ci sono ancora i vecchi internazionalisti, gli

anarchici, i socialisti. Nel 1881, Andrea Costa fonda il Partito Socialista Rivoluzionario e, primo socialista, viene eletto in Parlamento. Si pone in atto la tattica dell'alleanza tra socialisti e repubblicani per conquistare elettoralmente i Comuni. Si formano cooperative a cui saranno appaltati i lavori di arginatura dei corsi d'acqua romagnoli e non solo. I lavoratori della Romagna, infatti, andranno a bonificare l'Agro romano e poi addirittura in Grecia. Ci sono le lotte, con le loro vittorie e le loro sconfitte, le insurrezioni, i momenti di esplosione della creatività proletaria che si fa beffe di sbirri e padroni. C'è poi la guerra, quella tra Greci e Turchi a cui parteciperà un contingente di volontari guidati dal figlio di Garibaldi, Menotti. E ancora le modificazioni dei rapporti di lavoro in agricoltura, col declino della mezzadria e i tentativi di modernizzazione capitalistica. È inutile cercare qui la figura dell'operaio di fabbrica. I protagonisti sono tutti braccianti, manovali, mondine, carrettieri e poi sarti, fabbri, piccoli artigiani, carrettieri, tipografi, addirittura portieri d'albergo e commercianti di cereali. L'operaio farà sentire la sua presenza soltanto verso la fine del libro, una presenza evocata più che reale. Si intravede, infatti, nella nuova linea politica, evolucionista più che rivoluzionaria, portata avanti dal socialismo operaio milanese di Filippo Turati. Siamo, dunque, agli albori della storia del movimento operaio italiano. E la materia scelta o, meglio, il luogo, l'ambiente, la situazione analizzata non è nemmeno quella della formazione della grande fabbriche. Certo anche in Romagna si assiste a quei movimenti dalla campagna alla città che hanno caratterizzato il periodo, ma manca, in questo primo libro, il processo di formazione della classe operaia industriale. C'è però una vivacità politica, una ricerca di attenzione alle istanze provenienti dal basso che rendono la scelta di Evangelisti congrua e funzionale. È probabilmente proprio qui, in questa sorta di brodo di coltura che è giusto andare a ritrovare l'origine dell'anima più sanguigna e rivoluzionaria del proletariato italiano. E, purtroppo, non solo. Compare infatti nel libro anche una figura di vero compagno, tipico romagnolo duro e leale, che non per sua colpa sarà all'origine di ben altro. Si tratta di un fabbro, tale Andrea Mussolini, padre di quel Benito che senza dubbio rivestirà un ruolo importante nel resto della saga. **Un felice ritorno al passato.** Epopea senza retorica, affresco secco e tagliente di un'origine, *Il sole dell'avvenire* sembra rappresentare all'interno del percorso letterario di Valerio Evangelisti sia un punto di arrivo che un ritorno al passato. Un punto d'arrivo perché da un lato porta a compimento quel lavoro da sempre svolto dallo scrittore, incentrato sull'abbattimento dei confini che tendono a relegare la letteratura di genere in un ambito di puro intrattenimento e di sudditanza nei confronti della narrativa cosiddetta alta. Qui Evangelisti, non solo nella scrittura ma anche nella struttura del romanzo è al suo massimo, riuscendo ad avvincere il lettore come e più del suo miglior libro dedicato all'inquisitore Eymerich. D'altro canto la storia del movimento proletario romagnolo sembra davvero il vertice di un percorso che partendo dalle eresie medievali ha poi attraversato il capitalismo selvaggio prefigurato dalla pirateria, le rivolte operaie americane, l'esperienza degli Iww, la rivoluzione messicana, non disdegnando nemmeno una puntata sul Risorgimento italiano. Ma *Il sole dell'avvenire* appare anche come un ritorno al passato in quanto tratta lo stesso argomento affrontato come tesi di laurea dall'autore e che fu all'origine di un altro testo un vero e proprio saggio storico che vedeva montate insieme la sua e la tesi di Emanuela Zucchini. Libro, quest'ultimo, intitolato *Storia del Partito Socialista Rivoluzionario 1881-1893*, di recente riproposto da Odoja (Bologna, euro 20) e che rappresenta un'ottima introduzione e un eccellente approfondimento degli avvenimenti e dei temi affrontati nel romanzo.

Repubblica 5.2.14

I sottosuoli del caos - Barbara Spinelli

Sono molti a turbarsi, e con ragione, per le offese del Movimento 5 Stelle ai rappresentanti dello Stato. Per la misoginia che colpisce il Presidente della Camera, per il «boia» gridato al Capo dello Stato. Per i libri bruciati in immagine di Corrado Augias, accusato di troppa e incongrua violenza critica. Ma forse è venuto il momento di analizzare quel che sta sotto la pentola di tanto caos. Di capire la fiamma che la surriscalda. Grillo infatti non è la causa del caos. Ne è il prodromo, il sintomo. Se non esaminiamo questi sottosuoli resteremo coi nostri sentimenti: di tristezza, di nudità politica. Alla ferita non sapremo dare un nome, continueremo a pescare solo nel passato. Sintomo, ricordiamolo, significa anche caduta, e comunque la segnala. Di che cosa, di quale caduta Grillo è sintomo? Di un immane dislocamento tellurico nelle democrazie odierne, che sposta i poteri dagli Stati verso entità incontrollate. Non solo verso l'Europa ancora flebile, ma verso la finanza-mondo e mercati senza regole. La crisi scoppiata nel 2007 ha acuito questo sisma enormemente. Le democrazie ne sono travolte: specie quelle guastate da corruzione, cleptocrazia, mafie con cui occultamente si patteggia. Proprio in questi giorni un rapporto della Commissione Ue ci accusa. Il costo della nostra corruzione è di 60 miliardi l'anno: 4% del pil, metà del costo della corruzione in Europa. Ma ovunque le democrazie degenerano, come spiega Guido Rossi sul Sole 24 Ore: l'effetto inevitabile delle disuguaglianze legate alla crisi «è la svalutazione del potere legislativo e la riduzione degli Stati a semplici mediatori.(...) La più evidente conclusione rivela l'impotenza di ogni singolo Stato di risolvere una crisi sregolata da un disordine di globalizzazione a mosaico, che porta le singole imprese o gli individui a operare un Jurisdiction Shopping». È un fenomeno accertabile a occhio nudo. In alcuni paesi Grecia, Portogallo, Cipro, Irlanda chi oggi guida le scelte economiche è la trojka (Banca centrale europea, Commissione, Fondo monetario). Principi costituzionali decisivi sono ovunque scavalcati. La Germania riesce a custodirli, ma isolandosi senza splendore. Altri paesi, colpevolizzati, sacrificano costituzioni e parlamenti in omaggio diretto o indiretto alle trojke. Nell'aprile 2013 la Corte costituzionale portoghese respinse quattro misure di austerità che violavano il principio di uguaglianza, e Bruxelles la tacitò. Le stesse elezioni sono considerate un irritante. Scandalosa fu giudicata, nell'ottobre 2011, la volontà dell'ex premier greco Papandreu di indire un referendum sulle discipline della trojka. Così in Italia. Scopo primario della nuova legge elettorale è la governabilità, ripetono Pd, Berlusconi, Letta. Ma la governabilità «mortifica gravemente la rappresentanza», ha ricordato domenica Eugenio Scalfari. In questo quadro si colloca la rivolta di 5 Stelle contro la ghigliottina cui è ricorso Laura Boldrini. Anche se biecamente insultata, è lecito criticarla per aver decapitato il dibattito sul decreto Imu-Bankitalia. Il taglio operato dalla lama è un ennesimo segno del sisma: i parlamenti sono d'ingombro, e negati. Memorabili le parole di

Mario Mauro (ministro della Difesa, destra di Alfano) giorni fa a Porta a Porta: «Questa legge elettorale non è contro i piccoli, ma contro un grande partito che oggi rappresenta l'impostazione tripolare del paese. È nata per far fuori Grillo», dunque l'opposizione. Per questo è così importante che al caos risponda una politica non solo sentimentale, e non solo nazionale. L'alternativa è il predominio di interessi settoriali, anche se globali, radicalmente estranei alla nozione, cruciale in Europa, di bene pubblico. Il continente s'è unito nel dopoguerra proprio per creare uno spazio che consentisse agli Stati di salvare i loro patrimoni democratici, e anzi di potenziarli. Europa federale vuol dire assunzione di regole, stato di diritto. Il commercio, la finanza transnazionale, la moneta: impossibile governarli se l'Europa non ha una politica estera, e una democrazia piena. Altrimenti non è unione ma comitato d'affari e di lobby. Che questa sia la posta in gioco è dimostrato dal negoziato euroamericano sul nuovo Trattato commerciale transatlantico (Ttip): discusso segretamente da ristrette cerchie di esperti della Commissione Ue e del Ministero del Commercio Usa, senza partecipazione democratica. Stupisce che il Movimento di Grillo, sensibile da anni alla globalizzazione, dedichi al tema poca energia. Anch'egli pare concentrarsi sui sintomi della crisi, più che sulla crisi. Eppure, i pericoli del Trattato sono molteplici: quel che si cerca, è la completa libertà delle multinazionali di agire scavalcando le regole e gli standard di qualità che l'Europa impone al commercio di prodotti nocivi alla salute e al clima, e la cura di servizi pubblici come acqua o energia. Queste regole son viste come «generatrici di problemi», «irritanti commerciali» (trade irritants) dovuti a indebite interferenze del pubblico. Vanno aggirate da comitati e corti ad hoc (ecco lo shopping giuridico citato da Rossi). La tassa sulle transazioni finanziarie, esecrata da Usa e Fondo monetario, è tra i principali «irritanti». La minaccia che incombe è una sorta di l'va globale, economica e democratica: prima viene la produttività, poi la salute dei cittadini; prima la governabilità, poi la rappresentatività e la dialettica governi-opposizioni. I fautori più settari del Trattato Europa-Usa vogliono imporre «l'eliminazione, la riduzione, la prevenzione di politiche nazionali superflue», scrive un loro documento. Superflue sono le leggi, le Costituzioni, la regolazione della finanza, la lotta per il clima. Tutto questo in nome di un Progresso che arricchisce pochi e impoverisce i più. Che polverizza norme nate da anni di buona politica comunitaria. Opporre l'Europa a tali sviluppi significa tuttavia cambiarla alle radici: rinvigorire la sua rappresentanza democratica, darle più risorse (un bilancio in crescita, dunque poteri impositivi) per vincere la depressione con un New Deal dell'Unione. E significa rinvigorire la rappresentanza negli Stati, visto che tutti sono chiamati a trovare risposte: maggioranze, minoranze, governi, parlamenti. Tale dev'essere il nuovo patto costituzionale, non solo in Italia. Grillo lo sa. Nei suoi sette punti europei ci sono, oltre al referendum sull'uscita dall'euro, esigenze condivise da molti: no al pareggio di bilancio nella costituzione, sottrazione degli investimenti dal calcolo del debito pubblico, eurobond, finanziamento di agricolture biologiche, politiche comuni tra i paesi del Mediterraneo. Gli euroscettici inquietano, ma come non essere scettici di fronte a un'Unione che dovesse sacrificare le regole, il diritto, e i più poveri che quel diritto protegge! Al momento dominano i conservatori, ma il futuro è in mano anche a chi chiede un Piano Marshall per l'Europa, come il leader della sinistra greca Alexis Tsipras. Nel 2012 lo Spiegel lo definì eversore, ma per l'Unione è lievito. E di lievito abbiamo bisogno, perché riviva quel che disse Roosevelt nel '32: «I nostri leader repubblicani ci parlano di leggi economiche sacre, inviolabili, immutabili che causano situazioni di panico che nessuno può prevenire. Ma mentre essi blaterano di leggi economiche, uomini e donne muoiono di fame. Dobbiamo essere coscienti del fatto che le leggi economiche non sono state fatte dalla natura. Sono state fatte da esseri umani. Quando e non se ne avremo la possibilità, il governo prenderà la guida per debellare la depressione». Se vogliamo «rompere il circolo vizioso» della sola austerità e coinvolgere meglio i cittadini nelle scelte, come ha detto Napolitano ieri a Strasburgo, l'Europa dovrebbe prendere la guida allo stesso modo.